ENDAS - RAVENNA

MASSIMO MORIGI

GLORIA ALLA REPUBBLICA ROMANA

COMPENDIO DE «LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849» DI GIOVANNI CONTI

Edizioni Moderna-Ra.

RAVENNA 1986

Tre cose sono sacre:
la Tradizione, il Progresso,
l'Associazione

G. MAZZINI

ENDAS - RAVENNA
MASSIMO MORIGI

GLORIA ALLA REPUBBLICA ROMANA

COMPENDIO DE
«LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849»
DI GIOVANNI CONTI

Edizioni Moderna-Ra.

RAVENNA 1986

PREFAZIONE

Nel pubblicare questo opuscolo l'Endas di Ravenna intende dare il suo contributo alla conoscenza di idee, di uomini, di fatti, a cui il nostro vivere quotidiano, le nostre leggi, la nostra libertà, debbono molto. L'opera di Giovanni Conti fu scritta nel 1920, per celebrare la gloriosa Repubblica Romana: nell'imminenza del buio fascista appaiono profetiche le parole dell'autore:

> *«Questo libro dice che vane furono in ogni tempo le resistenze dei retrivi al moto della storia, che il Popolo saggio e generoso ha sempre smentito i suoi detrattori».*

Rileggere pagine scritte sessant'anni fa per descrivere vicende avvenute settant'anni prima non è un omaggio rituale a figure della nostra storia, che spesso sono state dimenticate o relegate in una insulsa agiografia.

La breve giornata della Repubblica Romana non fu quell'episodio un po' pittoresco e un po' patetico di un Risorgimento di maniera, come è insegnato dalle storie ufficiali, quasi che nel turbinio di quegli anni i repubblicani avessero voluto ritagliarsi una nicchia tutta per loro da inserire nel «verbale» della storia. La Repubblica di Mazzini fu un fatto centrale nella resurrezione del «popolo di morti», ne fu la causa principale.

Se fosse applicabile anche alle creature politiche, potremmo riferire ad essa la classica massima secondo la quale sono molto cari agli déi coloro che muoiono giovani.

La costruzione di Mazzini ebbe infatti un'importanza ed un peso, ed esercitò un'influenza e una suggestio-

ne inversamente proporzionali alla sua durata, alla sua consistenza materiale, al numero dei suoi cannoni.

Essa fu annientata, nella sua dimensione visibile, da una forza schiacciante anche se effimera, perché così doveva essere: ma con la sua caduta si liberarono «germi vitali» che toccarono gli spiriti migliori e li condussero avanti.

Per una sorta di prodigio laico, le rotte si mutarono in vittorie e ad ogni sconfitta Mazzini e il suo pensiero si facevano più grandi, secondo la convinzione che «il sacrificio non è sterile mai».

La Repubblica seppe sprigionare queste energie con l'esempio, la passione, quasi il furore delle idee, il rispetto per la vita e la libertà degli individui.

Mai, allora e dopo, i repubblicani percorsero l'obliqua via della violenza, mai la predicarono, la diffusero o la giustificarono: furono generosi di vite umane, ma sempre delle proprie, scagliate in sacrificio contro i tiranni. Mai, soprattutto, esercitarono la vile violenza contro gli inermi, e non pensarono che appartenere a un «sistema», a un'idea, a un'etnia fosse una colpa e un motivo sufficiente per colpire qualcuno. E non era, il nostro, un movimento da salotto, ma un movimento che raccoglieva molti di coloro che, per condizione o per scelta, erano discriminati dalla società, ristretti nel bisogno, oppressi da una vita stentata, per le cui mancanze c'erano spesso il ferro e il fuoco.

Per essi, cadere nell'odio settario sarebbe stato facile.

Sembra a noi che l'aver coniugato per più di un secolo posizioni sovversive ed estreme con la tolleranza ed il rispetto per gli altri sia un lascito cospicuo che l'esperienza repubblicana ci ha trasmesso, che non molti possono vantare e che si rivela davvero grande in un mondo che, se vuole sopravvivere, deve piegarsi a questi va-

lori.

Non solo nell'universo ideale la Repubblica Romana lasciò una impronta ancor'oggi netta, ma anche nelle cose concrete. Il riordino dell'esausta capitale dei papi procedette, nel rispetto assoluto delle funzioni spirituali della chiesa, secondo idee moderne e ricche di contenuti avanzati. Tutti conoscono l'abolizione della pena di morte e il motto, quasi norma costituzionale, «poche ma chiare leggi».

Le idee che guidarono l'opera dell'Apostolo genovese, offuscata dalla breve eclissi dell'ultima restaurazione, furono la guida di tutti coloro che ebbero ed hanno a cuore il progresso della società italiana ed il bene dello Stato.

La nostra repubblica democratica, i principi che presiedono ad essa, sono debitori a quell'esperienza: come lo sono e lo saranno le battaglie per adeguare, migliorare, rendere più libero e giusto il nostro Paese.

Per questo continuiamo a celebrare quei giorni e quegli uomini, dopo tanto tempo, e per questo le luminose riunioni che animano i nostri circoli ogni IX febbraio, in un rito a lungo quasi clandestino, diventano comprensibili e, speriamo, familiari a tutti; sempre meno un patrimonio di pochi, sempre più la testimonianza di tanti e l'impegno per «l'immacolata repubblica dei nostri sogni».

Mario Maldini

LA RIVOLUZIONE ROMANA

L'elezione di PIO IX (1846) suscitò in Italia grandissimo entusiasmo: appena eletto elargì un'amnistia per i delitti politici che - benché la sua concessione fosse dipendente dall'accettazione da parte dell'amnistiato di un atto di sottomissione col quale avrebbe dovuto promettere che in nessun modo avrebbe abusato della sovrana clemenza e che si sarebbe comportato da buon suddito - fu grandemente esaltata e sopravvalutata (all'elezione di ogni nuovo Papa era uso concedere un'amnistia, e questa era appena più generosa delle precedenti: l'entusiasmo si spiega anche col fatto che l'oppressione nello Stato Pontificio era tanto forte che anche un minimo gesto di clemenza poteva suscitare le più fervide speranze di rinnovamento).

Il Papa riformista era finalmente una realtà, non si contano le manifestazioni in suo favore: tutti si aspettavano grandi cose, grandi riforme.

Dopo qualche mese erano già cadute le illusioni: le riforme o non furono realizzate o furono decisamente insoddisfacenti.

Mentre il Papa deludeva così fortemente le speranze riposte in lui, l'Italia e l'Europa erano scosse dalla rivoluzione: il popolo cominciava a pensare che il progresso fosse possibile anche senza l'appoggio papale.

L'Enciclica del 29 aprile 1848, Enciclica nella quale il Pontefice affermava che la guerra contro l'Austria «era pienamente aborrente dall'animo suo», segnò il punto più basso della già declinante popolarità di Pio

IX, che, suscitata dai suoi atteggiamenti liberaleggianti, era sempre più diminuita per via del suo modo di fare confuso e incerto. L'Enciclica, unitamente al richiamo delle truppe inviate in Lombardia per combattere contro l'Austria, ebbe effetti così gravi «che il Papa ne fu sgomentato egli stesso, e ricorse, come era solito, ai lenitivi. Scrisse di suo pugno all'Imperatore d'Austria parole di pace; pubblicò un nuovo manifesto al suo popolo: ma l'Austria fece orecchio da mercante: ella aveva già ottenuto quanto voleva. Il popolo, stanco delle palinodie pontificali, prese fin dall'ora il proprio partito, e demolì nel suo cuore quell'idolo che aveva sperato invano di propiziare alla causa d'Italia a forza di adorazioni e di incensi».[1)]

Il popolo era stanco delle contraddizioni del Pontefice, e l'unico sistema per farlo tornare benevolo verso il Papa era quello di chiamare a dirigere il governo un uomo che incontrasse il suo favore. Fu chiamato Terenzio Mamiani, che incontrava il favore dei democratici, ma, non riuscendo a frenare gli ardori rivoluzionari dei romani e non essendo simpatico al Papa stesso, il 3 agosto 1848 si dimise.

Dopo un breve governo di Edoardo Fabbri, fu nominato Pellegrino Rossi.

Si comportò da reazionario: perseguitò i democratici e Garibaldi, si oppose alla Costituente proposta da Montanelli e alla lega militare proposta dal Piemonte.

Infatti così scrive di lui Bolton King: «Egli era venuto su col movimento italiano, tanto che vagheggiava l'indipendenza, un governo onesto e progressivo ed una Costituzione borghese. Ma da vero seguace di Guizot, considerava sua missione tenere a dovere la democrazia, aveva un diplomatico orrore per le com-

plicazioni alle quali avrebbero potuto condurre l'attuazione dell'Unità d'Italia o qualsiasi attacco contro il Potere Temporale». Lo scontento per il suo operato era profondo e generale.

All'approssimarsi dell'apertura della Camera, che doveva aver luogo il 15 novembre, Rossi, per via delle agitazioni popolari, fece affluire a Roma un forte contingente, atto che arroventò ancor di più gli animi. Il 15 novembre, mentre stava per entrare nel palazzo della Cancelleria, Rossi fu circondato dalla folla e trafitto da una pugnalata alla carotide.

Roma reagì freddamente; la Camera non osò nemmeno commemorarlo. Addirittura la città risuonava del ritornello: «Benedetta la mano che ha ucciso il Rossi».

Sebbene i reazionari sperassero che l'uccisione di Rossi suscitasse avversione verso i patrioti, s'accorsero ben presto di avere sbagliato i loro calcoli: il popolo, seppure con lentezza, aveva ormai aderito, anche se ancora confusamente, agli ideali di libertà, di patriottismo e di progresso sociale. Questa maturazione politica era dovuta sia ad elementi provenienti dal popolo sia all'opera della borghesia.

Presso il popolo era molto importante Angelo Brunetti, chiamato Ciceruacchio perché rosso e grasso. «Mirabile influenza esercitava quell'uomo sopra gli animi popolari. Rivestendo di semplici modi una non comune generosità e larghezza di cuore, e un alto, costante, devoto affetto alla patria quale più sovente si riscontra in quelle incolte nature, che non nelle artificiate e adorne dagl'infelici pregi di nostra falsa educazione, traeva a suo grado dietro di sè quel buon seme latino di Trastevere, dei Monti, di Piazza del Po-

polo; e con le sue franche parole lo rincuorava a magnanimi affetti, lo preservava dalle seduzioni dei retrogradi, lo affrattellava coi liberali. Avendosi colla sua industria e fatica guadagnata una modesta fortuna, soccorreva ai bisogni de' suoi popolani e contribuiva coll'opera e con gli averi in ogni cosa che giovasse a promuovere l'idea nazionale. Ciceruacchio - noto e amato com'era in ogni più risposta e ignorata dimora, e conoscentissimo de' costumi, delle abitudini de' convegni delle plebe romana - poteva assai più della polizia: e con l'aiuto degli altri capi popolo vegliava in luogo di questa alla salute di Roma. Molto erasi adoperato nelle feste romane; molto a levar via pregiudizi di vecchie ostilità e a compor paci fra cittadini d'uno e d'altro Rione, d'uno e d'altro ceto; e recentemente, avendo chiamato a un grande banchetto a Tor di Quinto, per fargli udire da alcuni colti e generosi giovani parole di conciliazione con gli Israeliti - che misera ed insalubre stanza abitavano nel Ghetto di Roma, ed erano ab antiquo guardati con occhi biechi dai popolani - fu operatore di bella e santa concordia contro le inveterate repulsioni; e il Governo fu tratto a provvedere con modi civili alle infelici condizioni della nazione giudea, annuente a Pio IX».[2)]

Ma non solo Ciceruacchio e altri popolani contribuivano ad elevare il popolo: molti giovani della borghesia erano venuti a contatto con le classi popolari per diffondere gli ideali di libertà e progresso.

«Il popolo romano altero delle sue tradizioni e delle sue origini spregiava nobili e borghesi, come gente venuta di fuori e di stirpe inferiore alla sua; l'insultava con l'epiteto di *paini*. Teneva il *paino* per uomo da poco; e poiché le idee liberali venivano dai *paini* le avvolgeva nell'avversione per quelli. Durante il pon-

tificato di Gregorio capirono i liberali che, per sollevare l'altero popolano all'idea moderna, bisognava scendere fino a lui. Immaginarono alcuni giovani spogliare la sera gli irrisi abiti della borghesia, prendere quelli del popolano, andare così travestiti nelle bettole dei quartieri popolari. E piacque al popolo - re questa specie d'abdicazione del *painato,* e allora, si degnò discutere con lui: e come veniva talvolta che le discussioni s'animassero, e alle parole seguissero i fatti, e i *paini* facessero buona prova, cominciò a dire: - *i paini sono bravi* - e ad ascoltare con fede i loro ammaestramenti. I giovani propagatori coloriva-no agli occhi del romano l'antica grandezza, e la presente degenerazione, ma effetto meraviglioso conseguirono col dargli a leggere le *Parole d'un credente* di Lamennais tradotte in italiano. Il capitolo in cui i sette re giurano che adopreranno il prete e la croce a stromenti d'oppressione, colpisce le immaginazioni dei trasteverini: lo imparano a mente, lo recitano, lo cantano nelle notturne congreghe; diventò il loro evangelo politico»[3].

A questa maturazione di base corrispondeva uno sviluppo e organizzazione dei gruppi politici, divisi solo su come liberarsi dal governo papale: questo progresso era dovuto alle società segrete, all'ardente apostolato dei mazziniani e, ultimamente, alle associazioni economiche d'arti e mestieri e ai Circoli popolari che accoglievano i propugnatori delle idee liberali. Si assisteva, quindi, a un grande risveglio politico, e le vicende lombarde e la condotta del re di Sardegna avevano infuriato e sdegnato il popolo, che era avverso alle soluzioni di mezzo ed era tutto per la Repubblica.

Ma, sebbene molto pochi, i moderati erano atti-

vissimi (il più importante dei quali era Terenzio Mamiani): molti di essi passarono alla Repubblica, ma solo quando fu evidente che il suo avvento era ineluttabile. Mentre gli avvenimenti precipitavano e il popolo dimostrava per un Governo provvisorio e per la Costituente Italiana, i moderati propugnavano un Ministero democratico, inserendosi, così, nelle manifestazioni e offrendosi come ministri.

Pio IX era contrario all'idea di un «Ministero democratico» e i suoi consiglieri divisi sul da farsi, tuttavia il pericolo che la manifestazione per il Ministero democratico - anche il Circolo popolare, che questa dimostrazione aveva organizzato, lo temeva - degenerasse in rivoluzione indusse il Papa e la sua corte a cedere.

I moderati annunciarono la nascita del loro ministero come una rivoluzione, e il popolo riteneva che ciò fosse vero. Ma proprio «i nominati che avevano voce di più liberali erano uomini, compreso lo Sterbini, dal carattere rivoluzionario dei quali Pio IX s'era formata un'idea troppo maggiore del vero e sarebbero divenuti facilmente anche più temperati e molli nel contatto col principe: nè certamente mostraronsi in seguito di tal tempra da mettere in pericolo il governo del Papa, se il Papa avesse dovuto servirsi di loro».[4)]

Tuttavia il Papa, nonostante che il ministero professasse l'impegno di assicurargli la necessaria tranquillità, la notte del 24 novembre 1848, fuggì a Gaeta travestito da prete. Quando, il 25 novembre, i ministri diffusero la notizia, il popolo reagì con indifferenza e per le vie di Roma si udirono le strofe dell'inno di Mameli:

Se il Papa è andato via
Buon viaggio e così sia.
Non morrem già d'affanno
Perché fuggì un tiranno
Perché si ruppe il canapo
Che ci legava al piè.
Viva l'Italia e il popolo
E il Papa che va via!
Se andranno in compagnia
Viva anche gli altri re!

I moderati, vedendo che la situazione precipitava, iniziarono umilianti trattative con Gaeta e si misero in contatto con Gioberti, capo del Governo del Regno di Sardegna.

«Volgevano ogni loro studio ad impedire la repubblica in Roma per serbare alla monarchia costituzionale intatta una via ch'essa non poteva più percorrere con successo: e lo presentivano i savi e lo mostrò Novara agli illusi».[5)]

Anche le province appresero la notizia con indifferenza, e in poco tempo espressero il loro appoggio per la convocazione della Costituente e per la Repubblica.

La proposta della Costituente era stata avanzata a Firenze da Giuseppe Montanelli. La proposta ebbe molto successo; Mazzini stesso era favorevole.

Anche i romani erano favorevoli, ma - a causa della situazione: essendo Roma senza Papa e mancandole un vero governo - erano pure stanchi e demoralizzati.

Ma, se i moderati agivano incessantemente, a Roma confluiva da ogni parte d'Italia la più colta e ardimentosa gioventù repubblicana. I moderati cerca-

vano di calunniare l'opera di quei «pochi forestieri», di quei «demagoghi», e di ostacolare in ogni modo il loro agire. Nel Circolo popolare si giunse persino a proibire ai «forestieri» la parola. «Nè migliori accoglienze incontrò presso i reggitori di Roma il Garibaldi, dopo aver percorso lo Stato tra le malevoci de' moderati e i plausi sinceri del Popolo. Visitato il Circolo, credendo di trovarsi fra liberi uomini, francamente com'ei suole, prese a parlare di Campidoglio e di Repubblica. Gli fu risposto in modi freddi ed ambigui là entro; poi, ad offendere il confidente entusiasmo di quell'italiano animo tra le grandezze di Roma, macchinarono fuori una falsa dimostrazione, sotto specie di fargli onore, cominciando alcuni a gridare: viva il generale Garibaldi, andiamo da Garibali: e così, tratta alquanta gente sotto le fenestre della sua abitazione, convertirono poi quelle voci in un tumulto provocatore, misto d'urli e di fischi, pensandosi di provargli con quelle sconce furberie che Roma non [condivideva] le sue opinioni. Delle quali viltà mosso a schifo il generoso guerriero lasciò la capitale e fermò stanza con la sua legione nelle province vicine.

Senonché codeste menzogne e cattiverie di pochi partigiani erano interamene smentite e vinte dalle disposizioni vere del Popolo, che [invano] i giornali e i fautori de'ministri aveano cercato ingannare e confondere coll'equivoco. L'idea della Costituente e la logica della rivoluzione guadagnavano le menti della capitale».[6]

Il 5 dicembre così Giuseppe Mazzini scrive ai romani :«Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un' eco di parola maschia, libera, degna

di Roma, un suono di popolo ridesto all'antica grandezza... non vi trovo, a consolazione del mondo cattolico, se non che Roma è tranquilla. Tranquilla sta bene: anche il Signore riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'avere creato il mondo.

E voi potete, volendo, creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia; e le sorti d'Italia son quelle del mondo...

Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia messa a pericolo dai guastamestieri, non per la repubblica immancabile, inevitabile, non solamente in Italia, ma in pressoché tutta l'Europa. E, aspetto come ho detto, scritto e stampato, devoto e sommesso che la volontà dell'Italia si manifesti solennemente. Ma parmi di potervi dire senz'essere agitatore: quando la forma repubblicana, senz'opera vostra, senza violenza, senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pigliatela; non fate vedere all'Europa che voi repubblicani nati, la rifiutate senza perché. Voi non avete più governo; non potere, che sia legittimo.

Pio IX è fuggito: la fuga è un'abdicazione, principe elettivo, egli non lascia dietro sè dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, perché non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d'autorità. E scelto dal popolo un governo, s'accoglierebbe in Roma, poiché i popoli d'Italia non sono liberi tutti sinora, il nuclo iniziatore e precursore della Costituente Italiana futura; e questo nucleo d'uomini noti mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione lombarda, dai circoli, dalle associazioni, presterebbe appoggio efficace al governo; e quel governo, con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in brev'ora.

Dio, che aiuta i volenti e ama Roma, farebbe il re-

sto. So che così non potete stare; e che tra il seguir questa via e il mandar deputati supplichevoli a Pio IX e dirgli - Tornate onnipotente, cancelliamo ogni traccia della giornata del 16 - non è via di mezzo. Taluni mi scrivono che vi trattiene il timore di essere invasi. Invasi? E non sarete voi a ogni modo? Non vedete che la questione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del tempo e del come al nemico o l'assumerla voi, averne tutti i vantaggi e sconvolgere i disegni dell'invasore? Non vedete che in un'ipotesi cadrete derisi, perché nessuno moverà in aiuto d'un ministero trepido senza nome; nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia tendono quello a che sarete trascinati inevitabilmente un dì o l'altro, ma coi traditori e nel campo? Nè sarete soli a combattere».

E, infatti, a nulla valsero i meschini sforzi di ostacolare i repubblicani: le umilianti trattative con Gaeta avevano tolto qualsiasi autorità e prestigio ai moderati; i Circoli popolari romagnoli e marchigiani si espressero per l'elezione di un'Assemblea costituente che deliberasse sull'avvenire dello Stato.

Il 29 dicembre il Governo provvisorio - Governo provvisorio nato dalla fusione della giunta di Stato, creata in sostituzione della persona del sovrano, col Consiglio dei Ministri - emette il decreto di convocazione dei comizi; le elezioni furono indette per il 21 gennaio 1849; il 5 febbraio si sarebbe aperta l'assemblea: 200 il numero dei rappresentanti; elettori tutti i cittadini dello Stato di 21 anni civilmente abili; eleggibili quelli di 25 anni; scrutinio segreto.

Il Papa lanciò da Gaeta la sua scomunica, ma inutilmente: in tutto lo Stato fervevano le attività elettorali.

La lotta fra moderati e repubblicani fu accanita.

Alta l'affluenza alle urne: a Roma, su 35 mila elettori, i votanti furono 25 mila.

Le elezioni furono vinte dai repubblicani.

1) - Dall'Ongaro, *Pio IX, i contemporanei d'Italia,* Torino Unione Tipografico Editrice, 1860.

2) - Saffi, *Scritti e Ricordi,* Vol II.

3) - Montanelli, *Memorie su l'Italia e specialmente su la Toscana dal 1814 al 1850,* Torino, Società Editrice Italiana, 1853.

4) - Saffi, *Ricordi e Scritti,* Vol. III.

5) - Saffi, op. cit.

6) - Saffi, op. cit.

L'APERTURA DELLA COSTITUENTE

La maggior parte degli eletti non erano repubblicani intransigenti: saranno le circostanze a far decidere anche i più tiepidi per la Repubblica.

A Roma lo scontro elettorale aveva assunto toni molto accesi; e anche dopo le elezioni ci furono moltissime adunanze popolari: al teatro Apollo, solo per citarne una, il prete marchigiano Carlo Arduini entusiasmò il popolo propugnando la fine del potere temporale e la nascita della Repubblica.

Vediamo ora qualche figura particolarmente importante fra gli eletti.

Fra i deputati moderati il già nominato Terenzio Mamiani spiccava per autorevolezza.

Alcuni eletti avevano un profilo politico non ben definito: Giuseppe Galletti, per esempio, propenso però - scrive Saffi - "a parte repubblicana per animo e per antiche attinenze colla Giovane Italia"; Pietro Sterbini, vista la sua sete di potere, non era simpatico a nessuno: uomo senza ideali, aveva militato sotto tutte le bandiere e ostacolò Mazzini slealmente.

A Carlo Luciano Bonaparte, repubblicano, nuoceva il temperamento troppo esuberante.

Carlo Armellini era amato e stimatissimo. «Era figlio di quella generazione che vide il vergine entusiasmo e le eroiche prove della Repubblica Partenopea, le litanie de' soldati del Papa disperse dal suono della Marsigliese»[1].

Anche sotto il governo papale mantenne, ostinato e inflessibile, i suoi principi Repubblicani. E, una vol-

ta al governo, si adoperò a spronare i suoi colleghi perché convocassero la Costituente.

Così Saffi descrive la seduta inaugurale dell'Assemblea Costituente: «Il giorno 5 febbraio i deputati, adorno il petto e la sciarpa tricolore, movevano a piedi al suono delle bande civiche dal Campidoglio al Palazzo della Cancelleria, accompagnati dai capi della Guardia Nazionale e delle milizie, dai rappresentanti del Municipio, dai Ministri de' Governi amici. Grave il loro contegno, grave quello del popolo affollato lungo le vie da essi percorse. Vedevi [dagli atteggiamenti] degli uomini il pensiero solenne del grande atto che i tempi e i destini d'Italia assegnavano alla Città iniziatrice.

L'intento degli animi all'azione vinceva le espansioni del sentimento. S'era troppo sovente e troppo vanamente riempita l'aria d'inutili parole, e l'esperienza del tempo perduto aveva sostituito ne' cuori, alle facili gioie della fantasia, il bisogno de' seri propositi e de' solidi affetti. Era stato troppo acerbo, il disinganno delle idolatrie prodigate ai nomi degli uomini, perché ormai si volessero serbare gli applausi solo ai principi e ai fatti magnanimi. Gli occhi degli astanti si volgevano attenti alle ultime file, dove il generale Garibaldi in costume da guerrigliero, comandava ... con lo sguardo ispirato d'antica virtù, fiducia e coraggio ai circostanti. Era l'uomo che assumeva in sè, meglio di ogni altro in quel punto, il pensiero di Roma, cioè libertà intera e lotta a morte contro gli appressori interni ed esterni della patria italiana; e sin da quel giorno un'intima simpatia corse tra il Popolo e l'Eroe delle prove future. A un'ora dopo il mezzodì i deputati entravano nella sala delle sedute: le tribune erano gremite di spettatori, tra' quali

molte gentili donne. Sopravvennero in breve i Ministri preceduti dall'Armellini che, salito al banco degli oratori, si pose leggere tra un profondo silenzio il discorso di apertura».

Il suo fu un discorso semplice e ispirato; enumerò i danni del passato regime e delineò gli atti del Governo provvisorio. Così terminò il suo discorso: «Il nostro Popolo primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova era della Patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una Nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e delle recenti menzogne costituzionali. Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia de' Cesari, dall'altro le rovine della Italia de' Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente, sul terreno ove dorme il fulmine dell'Aquila Romana e del Vaticano, la bandiera della Italia del Popolo. Dopo di ciò noi inauguriamo i nostri immortali lavori sotto gli auspici di queste santissime parole: Italia e Popolo».

Il discorso fu da tutti applauditissimo.

Si stavano espletando le procedure, quando l'aula risuonò della voce di Giuseppe Garibaldi: «Domando la parola. Intorno alle forme credo che si presenti al pensiero di tutti qualche cosa di più importante. Io dico e propongo che non si sospenda l'Assemblea, non escano i rappresentanti da questo recinto senza che [la speranza] del Popolo sia soddisfatta. Esso intende sapere definitivamente qual'è la forma e il regime cui debba mirare lo Stato di quì innanzi. Quì sono tutti rappresentanti della Nazione; per conse-

guenza formole, cerimonie più o meno credo siano lo stesso; ma lo stabilire quale dovrà essere il Governo credo sia desiderio non solo della popolazione romana, ma della Italia tutta. [Stando così le cose], io proponeva di non uscire da questo recinto senza che [la speranza] del popolo sia soddisfatta. Ho detto e ripeto, forme più o meno, cerimonie più o meno, questo poco fa ai destini della Nazione italiana. La Costituente potrà organizzare le secondarie misure. Oggi la questione vitale è questione di principio; e quì mi pare che ritardare un minuto sia un delitto. Perché oggi la terza parte della Nazione italiana è schiava. Esalano de' sospiri e de' lamenti da milioni di fratelli italiani. E noi siamo quì a discutere di forme! Fermamente io credo che dopo aver cessato l'altro sistema di Governo, quello più conveniente oggi a Roma sia la Repubblica. I discendenti degli antichi romani, i romani di oggi forse non sono capaci di essere repubblicani? Dopoché in questo recinto ha suonato presso qualcuno acre la parola Repubblica, io ripeto: Viva la Repubblica».

Interrotto più volte dello Sterbini, così terminò: «Si rinunci alle forme; in conseguenza di quì avanti si esiga che le parole siano laconiche: Repubblica - Repubblica: Dispotismo - Dispotismo. I romani non abbisognano degli esempi di alcuno; hanno gli esempi dei loro antenati».

Ma, nonostante l'appello di Garibaldi, solo l'8 febbraio ebbe inizio la discussione sulla forma di governo.

In questa seduta grandissimo interesse destò il rapporto del ministro degli Esteri, al quale, terminata la lettura, il deputato Politi e il deputato Audinot chiesero delucidazioni sulla reazione delle potenze alla fuga del Papa e sulla posizione del Piemonte rispetto

alla Costituente Italiana. Il ministro non rispose e si limitò a deporre i documenti alla Presidenza affinché l'assemblea potesse esaminarli.

Il documento più importante era una lettera di Gioberti al ministro degli Esteri, nella quale Gioberti consigliava il Governo provvisorio di fare pressione affinché la Costituente riconoscesse "per primo suo atto i diritti costituzionali del Santo Padre". «Fatto questo preambolo - aggiungeva Gioberti - la Costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del Pontefice, [bisogna] che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea medesima, ovvero una commissione nominata od autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione, il Papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, [per quanto] fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai propri sudditi, senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima Costituzione».

La lettera di Gioberti terminava, inoltre, con velate minacce d'intervento militare.

Riaperta la seduta Bonaparte disse: «dopo la stomachevole corrispondenza che ci è stata comunicata, desidero che immediatamente si passi alla discussione importante della forma di Governo, poiché sono sicuro che se alcuno dei nostri colleghi esitavano ad unirsi prima di passare in quelle stanze, ora saranno i primi ad unirsi alla bandiera dell'onore, alla bandiera dell'Italia».

E, infatti, l'assemblea iniziò subito la discussione.

Parla ora il deputato Savino Savini: «Signori, voi proclamaste sovrana, il nome del popolo, l'Assemblea Costituente. La sovrana riguardi adesso il suo popolo, riguardi l'Italia, che dal temporale dominio del pa-

pato ripete ogni suo maggiore disastro; riguardi Roma e domandi a se stessa la forza di essere degna d'Italia e [della grande] città in cui siede».

Secondo Savini la Costituente non poteva tradire il proprio mandato: doveva rimanere fedele alla libertà, suo principio ispiratore.

E così terminò: «In nome di Dio, noi rappresentanti di un popolo cristiano, alzando l'Evangelio, sentenziamo una volta per sempre che i Papi non debbano sedere in sedia di Re, che il regno loro non è di questa terra».

Ma Mamiani non era dello stesso avviso. Così Saffi riferisce la sua risposta: «Il suo discorso si ravvolgeva intorno all'argomento dell'opportunità materiale; e metteva capo all'importanza del Piemonte monarchico riguardo alla causa dell'indipendenza.

Conveniva, l'abile oratore, nel principio della decadenza del potere sovrano dei papi, ma bisognava discutere se i Papi conservino o no "autonomia principesca".

In Roma, disse, non vi ha via alcuna di mezzo; in Roma non possono regnare che i papi o Cola di Rienzo. Siamo dunque franchi e sinceri come [conviene] più propriamente a un'Assemblea forte de' propri diritti, qual'è questa quì presente. Dichiarare la decadenza dei papi in tutte e due le significazioni anzi espresse, vuol dire né più né meno che stabilire in Roma il governo repubblicano».

Appena detto ciò, Mamiani sostenne che la Repubblica, nelle condizioni del momento, sarebbe stata funesta per l'Italia e che comunque era impossibile da realizzarsi; solo la Costituente Italiana avrebbe potuto decidere la forma di governo e la decadenza del Papato.

A Mamiani rispose Luigi Masi con un intervento molto applaudito: «Il popolo che ci ha mandati ha nella sua coscienza e nel suo volere, che non porremo in mezzo dubbi ed indugi. Egli tiene questo un fatto compiuto: vorremmo noi che la teoria dei fatti compiuti sia soltanto per la tirannide e non mai per la libertà e pel popolo?».

Quirico Filopanti espose un progetto nel quale si predisponeva la caduta di fatto e di diritto del Papato e si proclamava la Repubblica.

Parlò poi Cesare Agostini che con efficaci considerazioni smascherò le false argomentazioni di Mamiani: «Qui si è detto: in Roma non debbe essere che o il Papato o Cola di Rienzo. Si è voluto far vedere i pericoli, ai quali saremmo andati incontro, proclamando una Repubblica; e se si sono voluti descrivere con tanta vivacità e direi pure con tanta esagerazione (come mi propongo di svolgere) che parrebbe impossibile di poterla attuare, quale sarebbe la conseguenza? Se ci si dice Papa o Repubblica; se ci si dimostra che la Repubblica non è attuabile, dovremmo ritornare al Papato?».

Dopo altri interventi, pro e contro la Repubblica, parlò Monghini, deputato di Ravenna: «Se m'è lecito restringere la discussione de' miei colleghi, mi pare che a soli tre si riducano i partiti da prendere, o Papa, o Governo provvisorio, o Repubblica.

Del Papa mi vergognerei di parlare: il Governo provvisorio non sarebbe che una prolungata agonia: dunque non rimane che la Repubblica».

L'aula risuonò di altissime grida di approvazione; fortissime le urla inneggianti alla Repubblica.

Dopodiché l'Assemblea votò il decreto di Filopanti.

Questo il decreto:

Art. 1 - Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato romano.
Art. 2 - Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nello esercizio della sua potestà spirituale.
Art. 3 - La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.
Art. 4 - La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Ore una, 9 febbraio 1949: È nata la Repubblica Romana.

«Un lungo tuono di acclamazioni che dalle gallerie si distese mano a mano dalle scale, agli atri, alla piazza dov'era tutto pieno di popolo rispose all'atto dell'Assemblea. Roma accoglieva la Repubblica come cosa di suo diritto»[2].

1) Saffi, op. cit.

2) Saffi, op. cit.

IL NUOVO REGIME

Nata la Repubblica, bisognava ora approntare le sue istituzioni e risolvere gravissimi problemi finanziari, militari, economici e di politica interna ed estera.

L'assemblea del 10 febbraio si dedicò alle questioni relative alle istituzioni. Il dibattito fu aperto dal deputato Politi: «La Repubblica abbisogna della sua costituzione, della sua legge certa e fondamentale per cui si regga e proceda; ma questo lavoro è opera del tempo, è opera del Consiglio. L'Assemblea farà officio prudente quando nominerà una Commissione che ne compili il progetto per essere qui esaminato ed elaborato.

La Repubblica abbisogna dei depositari della sua autorità, abbisonga di uno o più uomini, che, sieduti sul Quirinale veglino dì e notte ad effettuare le risoluzioni che qui si maturano, è somma magistratura tenere in mano le redini dello Stato, a mantenere la pace, a regolarne la guerra.

Questo è il potere esecutivo, il quale non è una massima da discutersi con vane parole, ma sono uomini da eleggersi in seno di questo Consesso, o nello Stato o in Italia.

Vi propongo due questioni, e passo subito alla prima. Potremo scegliere una forma di potere esecutivo innanzi che la costituzione della Repubblica sia deliberata?

Sì certamente: poiché in questi supremi momenti ogni indugio, come qui diceva un grande italiano, è

un delitto. Poiché se qualunque forma di governo ha ognora bisogno di speditezza e di forza; lo ha però supremamente nei suoi primordi quando le passioni sono agitate, quando finalmente la speditezza e l'energia sono indispensabili alla vita ed alla durata.

Passo alla seconda questione. Quale forma di potere esecutivo sarà prescelto? Parlo semplice e senza dottrinare. Non ci conviene la presidenza, non ci convengono i Consoli, molto meno i ministeri.

La Presidenza è troppo prossima alla monarchia, è troppo agitata ed incerta, laddove a milioni di voti fu prescelta. La presidenza infine è una questione, e noi dobbiamo andare alla spedita.

I Consoli? Amo le antiche forme e le venero, ma vorrei che prima avessimo le virtù degli antichi e le avremo se la Provvidenza ci avrà salvato eternamente l'Italia dalle monarchie. Il consolato è d'un passo alla presidenza, il consolato finalmente terminò con un primo console che finì col rinnegare la madre.

Non ministri, nè ministeri, poiché ritengo tali magistrature nate coi re costituzionali. La natura dei ministeri conduce i paesi alle crisi ministeriali, ed alle formazioni dei nuovi gabinetti che sono sempre intralciate, pericolose e difficili.

Che cosa avremmo ottenuto noi se durante un placido procedere della repubblica taluni ministri disertassero il loro posto [o per collusione], o per difetto di popolare fiducia, o per errori, o per inganni? Ecco il paese cadere in nuove perplessità, le leggi incerte, e le creature, i clienti e i seguaci degli uomini caduti, agitarsi, corrompersi, indebolirsi. La sola storia di tanti ministeri finiti in poco tempo dovrebbe bastare a sfiduciarci intorno a questo genere di potere esecutivo.

La forma triumvirale del potere esecutivo sembrami la più acconcia ai nostri presenti bisogni. Tre uomini di cuore, o eletti dall'Assemblea o in Italia, tre uomini repubblicani di principio, solerti e coraggiosi, ecco la forma che senza ulteriori parole io propongo. A loro soggetta la forza, a loro la giustizia, a loro la finanza, a loro la sicurezza. L'Assemblea costituente è ognora la guardiana dei diritti del popolo, e col suo sguardo solerte veglierà alla condotta del potere triumvirale, lo manterrà nella sua degna strada, gli darà forza, sederà continua come giudice e come sorella.

Eccovi in due articoli la mia proposizione di legge:

Art. 1 - L'Assemblea Costituente governa lo Stato mediante un potere esecutivo, fino a che non sia deliberata ed attuata la costituzione della Repubblica Romana.

Art. 2 - Il potere esecutivo viene affidato a tre cittadini responsabili ed amovibili a volontà dell'Assemblea costituenti un Comitato esecutivo».

Nel suo intervento il deputato Gabussi si disse d'accordo per il Comitato esecutivo ma, al contrario di Politi voleva che esso fosse dotato di ministri «per disimpegnare le immense funzioni che sono pure necessarie in uno Stato il quale si trova nelle condizioni presenti».

La proposta Politi fu approvata, ma si dovette aspettare la seduta dell'11 febbraio per decidere sul ministero. Inoltre, nella seduta del 10 febbraio fu eletto il Comitato esecutivo.

I prescelti: Carlo Armellini, Aurelio Saliceti, Mattia Montecchi.

Come abbiamo già detto, l'11 febbraio si discusse sul problema se il Comitato esecutivo dovesse essere dotato di ministri.

Il deputato Politi rimaneva contrario alla creazione del ministero perché dubitava dell'utilità di aggiungere ai due poteri esistenti (l'Assemblea e il Comitato esecutivo) un terzo potere.

Questo il suo intervento: «...Le forti, le gravi questioni che si oppongono a questa proposizione [il ministero] sono tali che io non credo di aver bisogno di richiamarvi alla memoria la più potente che è la semplicità della macchina governativa, dove la azione deve essere spedita, dove gli uomini sono nuovi, dove le capacità, distrutte o compresse dalla monarchia sono ancora ineguali, timide, irresolute.

Io vi parlai ieri delle crisi ministeriali, dei cangiamenti che si insinuano nei dicasteri ad ogni uomo nuovo, che porta [con sè] i suoi fidati e i clienti.

Oggi vi farò un solo caso, un solo caso possibile, quello della discrepanza tra il Comitato esecutivo e i ministri. Nel regime monarchico - costituzionale una tale discrepanza può riuscire meno pericolosa, [poiché] la sovranità scioglie il Ministero e tra la sovranità e i ministri non intercede alcun giudice. Ma nella nostra nuova forma, che è sì logica, e si opportuna, come l'Assemblea potrebbe decidere senza offendere il Comitato esecutivo o il corpo ministeriale? Non vi farò casi concreti poiché è facile formarvene delle migliaia tutti ugualmente pericolosi tutti ugualmente fatali in una istituzione se non nuova, almeno bastantemente antica.

Tale discussione fu fatta anche a Parigi, e fu risolta per la responsabilità. Non è però la prima volta che fu in Francia adottata una misura anche dannosa, sostenuta con eloquentissime parole; ma noi meglio delle parole dobbiamo conoscere i fatti.

Uno sguardo all'Assemblea francese, non a quel Mi-

nistero: basta un'occhiata alle condizioni del paese. Un'Assemblea che per opera forse non abbastanza chiara viene paralizzata nelle risoluzioni. Un Ministero dalla cui caduta oggi forse dipende la pubblica salute. Chi avrebbe creduto, che dopo il voto universale così fulgidamente dato, durasse appena pochi giorni la concordia fra l'Assemblea, il ministero e il popolo!

Io non dubito che il Comitato esecutivo, nella molteplicità degli affari deve presciegliersi delle braccia concordi e fidenti che reggano le varie attribuzioni dei Ministeri. Ma è altrettanto sicuro che il rendere tali ministri responsabili in faccia all'Assemblea non verrebbe che a sminuire e ad indebolire quella potenza di azione che noi ieri abbiamo affidata ai tre uomini che siedono sul Quirinale; nè essi che debbono agire continuamente uniti e stretti coi ministri potrebbero camminare ed agire franchi e risoluti, se la responsabilità ministeriale continuamente si interponesse tra la loro azione e l'Assemblea. Infine, qual giovamento, qual utile acquista l'Assemblea ed il paese, colla responsabilità ministeriale? Forse acquistano la fiducia e la certezza di essere meglio serviti? Ma questa certezza, questa fiducia non potrà attingerla meglio l'Assemblea negli uomini del potere esecutivo?

Notate poi che questi uomini furono eletti con un voto diretto dalla stessa Assemblea, mentre che i ministri che si vorrebbero responsabili in faccia al paese non verrebbero eletti che dal Comitato esecutivo.

Per me, studiando il regime costituzionale, non vidi mai vizio maggiore in questo sistema bastardo di quello dei ministri eletti dal monarca, che le camere ed il paese dovevano accettare assecondandoli, ovvero

dovevano respingerli, ponendo sempre il paese sull'orlo di una rivoluzione. Sono talmente convinto della falsità della strada che noi percorressimo con due poteri responsabili, che non risparmierei una parola per animare a rimanere in quello che faceste ieri concentrando l'azione, la fiducia, la responsabilità sopra i tre soli, e non sopra a dieci come sopra vi venne proposto. Stimo dannoso e fatale, al regolare cammino della Repubblica qualunque Ministero responsabile in faccia al paese, ed all'Assemblea. Questa responsabilità dei ministri deve essere tutta ed esclusiva in faccia al potere che li elegge».

Anche Politi, quindi, ammetteva che vi dovesse essere un ministero (assolutamente necessario, visto che non si capisce come tre uomini avrebbero potuto da soli reggere il governo): il problema era se tale ministero dovesse essere responsabile di fronte all'assemblea (e già nella seduta del 10 febbraio il deputato Audinot aveva impostato il problema come ora l'impostava Politi).

Alla fine l'assemblea decise che il Comitato esecutivo avrebbe avuto ministri responsabili di fronte all'assemblea, e questa decisione costituisce un'oggettiva debolezza per la neonata Repubblica, estremamente bisognosa, proprio per i pericoli che incombevano su di lei, di strutture decisionali rapide ed efficienti.

Il 12 febbraio l'assemblea deliberò: «l'illustre Giuseppe Mazzini propugnatore zelantissimo della libertà italiana sia invitato a Roma ed ammesso alla cittadinanza di questa nostra gloriosa Repubblica».

Si decise, inoltre, che le leggi sarebbero state emanate e che la giustizia sarebbe stata amministrata in nome di Dio e del Popolo.

In quella stessa seduta l'assemblea decreta: «La bandiera della Repubblica Romana sarà l'italiana tricolore, coll'aquila romana sull'asta. I colori saranno disposti in modo che il bianco sia nel mezzo, il verde nell'asta, ed il rosso sventolante all'estremità».

Il 13 febbraio si approva una legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici, si nomina la Commissione per la legge organica della Repubblica (che doveva deliberare sulla Costituzione della Repubblica) e si discute la proposta della Costituente Italiana, espressa in questo articolo:
La Costituente romana farà un appello a tutti i popoli italiani, affinché il 10 marzo si convochi in Roma la Costituente italiana.

Lo stesso giorno il Comitato esecutivo nominava il suo ministero. Questi i prescelti: Muzzarelli (presidenza e istruzione), Saffi (interni), Lazzarini (grazia e giustizia), Rusconi (esteri), Guiccioli (finanze), Sterbini (lavori pubblici), Pompeo di Campello (guerra e marina).

Aurelio Saffi era giovanissimo, aveva appena 30 anni. A Roma s'era fatto subito notare per le sue doti sia umane che intellettuali. Nella sua natia Forlì era molto noto e amato per la sua attività di patriota e repubblicano. Così Saffi parla di se stesso: «Io aveva - come altri giovani miei coetanei, usciti nei collegi e dalle Università dello Stato dal '40 al '46 - pagato il comune tributo alle illusioni dominanti, ed imparato a guardar alle cose della patria nostra, attraverso le lenti di Gioberti e di Balbo. Fui iniziato ai segreti delle società patriottiche del tempo, allorché queste, soppresso in sé medesime ogni vestigio dalla *Giovine Italia,* s'erano poste dietro le lusinghe di Massimo D'Azeglio, sotto gli auspici della Croce di Sa-

voia. Se non che l'istinto della vita popolare d'Italia e delle virtù repubblicane dei padri, destò nell'animo mio sin da quando io avevo letto, poco più che fanciullo, con entusiasmo d'amore, le storie del Sismondi, e l'indole stessa dei luoghi nei quali io era cresciuto e l'educazione domestica immune, [grazie alle] disposizioni liberali, dai pregiudizi della classe alla quale apparteneva la mia famiglia, m'apparecchiarono a sciogliermi dall'inganno, non appena i fatti me ne ammonirono. E i fatti furono a me, e a quanti non preoccupati da personali interessi, li consideravano con mente aperta e sicura, inesorabili guide a mutar cammino. Dopo l'Enciclica del 29 aprile, dopo la restituzione di Milano agli Austriaci, una profonda mutazione d'affetti, di idee e di tendenze s'era venuta operando in noi giovani e nella maggior parte dei nostri concittadini.

Ricordo come me e agli amici miei il libro di Carlo Cattaneo sulla insurrezione di Milano e sugli errori della guerra regia facesse impressione come di severo ammaestramento e rimprovero agli Italiani tutti, i quali invece di *fare* avevano *lasciato fare* a chi non voleva e non poteva salvarli. E d'altra parte, la fallacia del Papato Nazionale, nel cui nome gli agitatori romani sollecitavano ancora, con vano artificio, il patrocinio del Pontefice apertamente ostile, era caduta affatto dalle menti più pratiche delle popolazioni provinciali».

Il 16 febbraio il ministero si presentò all'assemblea. Con un chiaro e conciso discorso il ministro Rusconi ne espose il programma: «...La politica di questa Repubblica che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alito potente della civiltà dei tempi non bastò a distruggere, non sarà per opera nostra

che una politica franca, dignitosa, conciliatrice».

Continuò affermando che la Costituente Italiana costituiva uno degli obiettivi più importanti della Repubblica, che la pubblica istruzione sarebbe stata laica e diffusa, che la finanza si sarebbe improntata a criteri di democraticità e trasparenza e che le riforme sociali ed economiche avrebbero reso la Repubblica «la Provvidenza visibile del Popolo».

E infatti così si esprimeva: «Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo, quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremmo contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati.

I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita, saran da noi assiduamente curati; e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli moralmente vorremmo consacrate le nostre più religiose meditazioni.

[Ma nello stesso modo] che, da un pensier fraterno animati, tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa, instancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurevole del sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La Repubblica esige forti e maschie virtù, perché è lo Stato della perfezione sociale, di quella perfezione, diciamo, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tale virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo, tenderemo con tutte quelle forze che inspira all'anima un pensier santo. Col carattere educatore che per tal modo assumerà il Governo, col levare il lezzo che l'antica macchina ne bruttava, noi mostreremo all'Europa che intemperanti

non erano i nostri reclami di un tempo, nè che, per sostituire vizio a vizio, inprenderanno il mutamento che con la gloria abbian consumato.

La proprietà sarà posta sotto la salva guardia della Repubblica nostra; l'intera amministrazione dello Stato verrà riformata; la Repubblica nostra diverrà la Provvidenza visibile del Popolo e in queste tendenze stringendoci, faremo in esse risiedere quella propaganda di idee di virtù alla quale sola aspiriamo. L'Europa ci guardia, l'Italia tien volti sopra di noi gli occhi: Italia e Europa veggano qual'è questa Repubblia Romana che succeduta a un Governo di casta, che compiutasi fra la letizia e la serenità di tutto il popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso col grido di costituente e di nazionalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa.

L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene ch'esse veggano intere l'opere nostre, e disconoscano, se il possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

Cittadini rappresentanti, eccovi raccolto in breve qual'è il programma nostro; fiancheggiateci e col potente aiuto vostro lo attueremo, ché senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro [tentativo] non ci farebbe raggiungere mai il desiderato nostro intento».

A questo punto Banaparte chiese se il programma enunciato da Rusconi fosse quello del Ministero o quello del Comitato esecutivo e se la responsabilità del programma stesso fosse del Ministero o del Comitato esecutivo.

È evidente che la discussione sulla responsabilità del ministero non era stata abbastanza chiara ed approfondita.

Sarà Mazzini, che in questo momento non è ancora a Roma, a conferire alle istituzioni della giovane Repubblica un più preciso e sicuro funzionamento.

Uno dei primi provvedimenti presi dal Governo fu la proposta fatta all'assemblea di inviare al Piemonte - che, bisogna ricordarlo, non aveva riconosciuto la Repubblica - «senz'alcun patto» diecimila uomini per combattere contro l'Austria.

Già da queste prime battute possiamo tranquillamente affermare che, se la Repubblica non fu pienamente all'altezza per quanto riguarda il modo di affrontare i pericoli che le si paravano innanzi (responsabilità del ministero), essa ebbe tuttavia ben presente, e fece di tutto per realizzarla, che la sua missione sarebbe stata il rinnovamento politico e sociale dell'Italia.

Abbiamo poc'anzi parlato di Mazzini. Ora narreremo brevemente delle sue peregrinazioni prima di giungere a Roma.

Mazzini era partito all'inizio di febbraio dalla Francia per l'Italia. L'8 febbraio giunge a Livorno e proprio a lui verrà conferito l'alto onore di annunciare al popolo, convenuto per acclamarlo, la fuga del Granduca, avvenuta proprio il giorno prima.

La mattina del 10 febbraio Mazzini è già a Firenze dove «tentò di persuadere i Toscani di affratellare le loro sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. L'unione avrebbe accresciute le forze del centro; gettata la prima pietra dell'Unità Nazionale, aperta la via alla possibilità d'un nuovo moto della Nazione. E in una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio sotto le Logge degli Uffizi ben diecimila persone acclamarono alla proposta».[1)]

Ma i governanti toscani, e specialmente Guerrazzi, non erano affatto disposti a prestarsi ai progetti di Mazzini.

Falliti i suoi obiettivi, a Mazzini non rimaneva che recarsi a Roma. Già il 9 febbraio Goffredo Mameli gli aveva inviato il lapidario dispaccio: *Roma, Repubblica, Venite.*

Così Mazzini scrive di quelle storiche giornate: «Il 9 febbraio, la repubblica era proclamata in Roma.

Era l'iniziativa ch'io cercava; e m'adoprai quando seppi in Firenze perché la Toscana affratellasse le proprie sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. Minacciata dall'Austria, insidiata dal Piemonte, il cui ministro Gioberti tendeva a restaurare i principi per ogni dove, la Toscana non poteva, isolata, salvarsi. Ricoverandosi sotto l'ali di Roma, essa poneva i propri fati sotto la tutela del diritto italiano e, accrescendone le forze, apriva la via alla possibilità d'un nuovo moto della nazione: cadendo, essa lasciava almeno una splendida testimonianza a pro dell'unità repubblicana, giovevole all'educazione politica del paese. E gli istinti del popolo afferravano, come sempre, il concetto. In una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio in Firenze sotto le Logge degli Uffizi e alla quale s'affollavano da diecimila persone, feci votare l'adozione della forma repubblicana, l'unione a Roma, e la formazione d'un Comitato di difesa composto da Guerrazzi, Montanelli e Zannetti. Gli uomini che reggevano ricusarono. Io ripartii alla volta di Roma, dove m'avevano eletto deputato.

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea - madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e vi entrai la sera, a piedi, sui primi del marzo

trepido e quasi adorando. Per me, Roma era - ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi - il Tempio dell'umanità: da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa. Io aveva viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita. Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, morendo, tra un pensiero a Dio e uno alla persona più cara, e parmi che le mie ossa, ovunque il caso farà che giacciano, trasaliranno, com'io allora, il giorno in cui una bandiera di repubblica si innalzerà, pegno dell'unità della patria italiana, sul Campidoglio e sul Vaticano».

Il 5 marzo Mazzini è a Roma. «Nella seduta del 6 marzo, che fu la ventesima seconda dell'assemblea, verso le ore tre pomeridiane, e mentre il deputato Agostini parlava per sostenere un emendamento suo ad un progetto del Ministero circa la nomina di una commissione che dovesse vigilare sulla stampa ed emissione di buoni della banca, entrava nell'aula Giuseppe Mazzini.

Ecco come il giornale dell'assemblea ne fa cenno: "In questo mentre arriva Mazzzini. Un deputato, primo a vederlo, grida: *Viva Mazzini!* La sala echeggia in un subito da ogni parte di evviva e di applausi fragorosi.

Presidente. - Credo d'interpretare il sentimento dell'Assemblea invitando il deputato Mazzini a sedere a lato della Presidenza.

Mazzini va a porsi alla destra del presidente"».[2]

Egli rivolge immediatamente un discorso all'assemblea nel quale propone che si faccia appello agli italiani perché riconoscano in Roma il centro morale della futura unità della patria; che si inviti la Toscana affinché si stringa in difesa comune con Roma; che l'esercito venga portato a quarantacinquemila uomini e si affretti il rafforzamento militare, e, che per giungere a tal fine, si crei una commissione dei più abili ufficiali della Repubblica.

Giustamene osserva Saffi: «Gli effetti della sua presenza in Roma non tardarono a farsi sentire. Ai generosi istinti del popolo e alle animose disposizioni di un'assemblea non ricca forse di abilità politica, ma ispirata dall'amore della patria e della libertà, occorreva l'indirizzo di un forte pensiero tenacemente diretto a' supremi bisogni del tempo. E Roma ebbe tale indirizzo da Giuseppe Mazzini».

1) Saffi, op. cit.

2) Saffi, *Ricordi e scritti*, Vol. III.

L'OPERA DELLA REPUBBLICA

Il 9 marzo Mazzini tiene un'altro discorso: «...Noi vogliamo fondare la Repubblica e per Repubblica noi non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di ragione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto. Ma intendiamo un principio, intendiamo un grado di educazione conquistato dal popolo, un programma di educazione da svolgersi; un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza; l'associazione; la libertà, E per conseguenza ogni pacifico sviluppo di idee, quando anche differisce in qualche parte dal nostro; l'uguaglianza, e però non possiamo mettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie caste sparite; l'associazione, cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della Nazione, un pieno consenso delle universalità, per quanto può aversi, dei cittadini, del popolo. V'è chi dissenta fra noi?

Noi vogliamo fondare un governo; e per governo non intendiamo, come i teoristi delle monarchie costituzionali, un sistema di garanzie organizzate a fomento di diffidenza; noi miriamo più in alto; noi cerchiamo di giungere alla conquista di un governo nel quale esista armonia fra chi dirige e chi è diretto; nel quale sia un continuo nodo d'ispirazione da Governo a Popolo, da Popolo a Governo; nel quale il Governo sia l'interprete, il purificatore del voto popolare, che lo ha scelto; la mente del paese, il Paese che pensa, nel quale il popolo invigilando sul Governo

stesso per mantenerlo sulla retta via, sia il core del Paese, il Paese che opera. V'è alcuno tra noi che possa dissentire da questa forma di Governo o vederla impossibile?

Comincia, secondo me, una nuova epoca; Da quanto io mi sono affacciato alla vostra Roma, io ho sentito che davanti alle vaste gigantesche linee del vostro orizzonte, davanti alla moltitudine dei grandi ricordi che s'accalcano fra le vostre mura, io diventava migliore. Parmi che qui a Roma non sia concesso l'essere moralmente mediocri. Le piccole gare, i piccoli dissidi, le fluttuazioni che vediamo riprodursi in altri paesi meno inoltrati non nei lumi, ma nello svolgimento dei disegni provvidenziali, sfumino davanti alla grandezza del nome di Roma, davanti alla grandezza della nostra missione. L'Europa ci guarda, l'Italia aspetta la sua vita a Roma. E in mezzo alle orrende, infami calunnie che voi tutti sapete, avventate dalla stampa straniera, mentre all'estero e in alcune parti d'Italia noi siamo chiamati faziosi ed anarchici; quando l'unica speranza del partito avverso al principio repubblicano, è quella di dire: vi proveremo l'impossibilità del principio, vi proveremo che lo stato repubblicano non può sussistere dieci mesi, dieci giorni, senza tormentarsi di gare interne, noi siamo incaricati di dare una smentita all'accusa. Noi dobbiamo cancellarla per sempre confondendoci tutti nella coscienza d'una missione in un passo solenne di concordia e d'amore. Tollerantissimi di quanto ha proceduto l'impianto della nostra Repubblica di tutto ciò che può avere appartenuto a un'ordine meno inoltrato d'idee, uniamoci tutti nell'avvenire: proviamo al mondo e all'Italia che noi possiamo farci in breve tempo migliori: presentiamo ai popoli uno spettacolo di pa-

ce e di fratellanza superiore a quello che presentano le assemblee della monarchia. Noi avremo creato un immenso progresso pel principio repubblicano. Queste erano le poche parole ch'io voleva dirvi. Ponderate nella vostra saviezza».

Mazzini: non solo, quindi, l'organizzatore della Repubblica, non solo "un forte pensiero tenacemente diretto a' supremi bisogni del tempo", ma anche il punto di riferimento per coloro che vedevano nella Repubblica Romana la premessa della rigenerazione morale dell'Italia.

Il 21 marzo il contingente di diecimila uomini partiva alla volta della Lombardia, e i romani, quando seppero della rotta di Novara, sperando in una rivincita, erano disposti a inviare nuove truppe. Mazzini le offre generosamente al generale Lamarmora, il quale, sprezzante, non rispose, e appose alla missiva di Mazzini in calce la seguente nota: «Questa lettera mi fu rimessa la vigilia che io attaccassi Genova. La presa di quella fortezza dalle mani dei ribelli era la sola risposta che io dovevo dare all'impudente proposta di quel cospiratore».

Per valutare appieno la situazione militare della Repubblica e, quindi, la generosità dell'offerta di Mazzini, usiamo le parole di Mazzini stesso: «Fu scritto che noi, vincitori un istante, proclamammo la repubblica romana, non l'italiana. L'accusa è stolta. Una insurrezione, dichiarando illegale quanto esiste di intorno a sè, può scrivere sulla propria bandiera ogni più audace formula, purché suggerita dalla coscienza

del Vero: un'assemblea uscita legalmente e pacificamente dal voto d'una frazione menoma del paese, non può. Il mandato avuto è supremo per essa. Proclamare da Roma - di fronte al Piemonte costituzionale e armato - di fronte alle condizioni generali - la repubblica per tutta l'Italia, sarebbe del resto, stato più che altro ridicolo. La Repubblica non poteva conquistare l'Italia a sè, se non emancipandola dallo straniero, facendola. E per farla, bisognava creare una forza.

Pochi giorni bastarono a convincermi che non solamente quella forza non esisteva, ma che nessumo pensava a ordinarla. Gli istinti buoni abbondavano: mancava un concetto. Da circa 16,000 uomini formavano l'esercito dello Stato; ma erano senza coesione, senza uniformità di disciplina, d'assisa e di soldo; lo stato maggiore era nullo: il materiale di guerra pochissimo. Le forze disponibili erano disseminare in gran parte lungo la frontiera napoletana, unico punto da dove quei che reggevano temevano offese e che quel metodo radicalmente errato, di cordone militare, deboli per ogni dove, non avrebbe potuto difendere.

Io non temeva offese da Napoli: un tentativo da quel lato, creando in noi un diritto di reazione, era più che da temersi, da desiderarsi. Né allora io presentiva pericoli dalla Francia; ma li presentiva inevitabili, presto o tardi, dall'Austria. E dov'anche l'Austria non avesse assalito, dovevamo prepararci ad assalirla noi. Ridestare l'Italia contro l'eterno nemico; iniziare una nuova crociata e dire col fatto del paese: *la repubblica farà ciò che la monarchia non seppe o non volle;* era quello il mio disegno. Preparare la *resistenza* a un pericolo che poteva essere imminente e pre-

parare a un tempo *l'azione* futura, se quel pericolo non si verificasse, era ciò ch'io adombrava dicendo in quei giorni all'assemblea; *bisogna lavorare come se avessimo il nemico alla porte e a un tempo come se si lavorasse per l'eternità.*

Il 16 marzo, proposi all'Assemblea l'elezione d'una commissione di guerra, composta da cinque individui, che dovesse studiare i modi migliori d'ordinamento per l'esercito e provvedere all'altra necessità di difesa e d'offesa. Il 18 la Commissione era eletta. Carlo Pisacane ne era anima e vita. E con lui, io mi intendeva compiutamente.

Al sistema inefficace dei distaccamenti sparsi su tutti i punti della lunga frontiera meridionale, sostituimmo, pensando alla difesa, il concentramento delle forze su due punti, Bologna e Terni; e a questo concentramento anteriore fu dovuta in parte la possibilità della prolungata difesa di Roma.

Alla cifra di 16,000 uomini sostituimmo pensando all'offesa, quella di 45,000, cifra facile a raggiungersi colla coscrizione dello Stato e cogli elementi che potevamo agevolmente raccogliere dall'altre parti d'Italia.

Il Piemonte intatto, in parte per timore di vedere l'iniziativa nazionale trapassare dalla monarchia alla bandiera repubblicana, in parte per altre cagioni, intimava nuovamente la guerra all'Austria. La repubblica romana non era stata riconosciuta dal Piemonte. E nondimeno, bastò, la lettura del bando che annunziava imminente le ostilità perché, affogata nell'antusiasmo ogni considerazione, la repubblica decretasse spontanea, senza alcun patto, l'invio di 10,000 uomini, capo il tenente colonnello Mezzacapo: spontanea, dico, perché Lorenzo Valerio non giun-

se, con missione semi-officiale d'intendersi in Roma, se non dopo il decreto. Il 21 marzo, i soldati di Roma partivano. Se non che quattro giorni bastarono a quella misera guerra regia, iniziata il 20, e conchiusa, colla colpa e colla vergogna di Novara il 24. La monarchia vedeva, poco dopo, Roma assalita dallo straniero senza neanche una parola di protesta a suo pro.

Il 29 marzo fui scelto Triunviro. Aurelio Saffi e Armellini mi furono colleghi.

Il 17 aprile confermammo con decreto le proposte anteriori sulla cifra e sull'ordinamento dell'esercito. Avevamo già sui primi di quel mese tentato ogni modo per avere in Roma la Divisione lombarda forte di 6 a 7,000 uomini; ma il governo sardo, aiutato dal general Fanti, deluse, ingannando, il disegno.

Il 25 aprile, i francesi erano in Civitavecchia. Non avevamo avuto un mese di tempo per ordinare le forze, assestare la finanza, rimediare al difetto d'artiglierie, provvederci d'armi».

Mazzini si era reso conto che il Comitato esecutivo, così come era concepito, non rispondeva più alle gravi necessità del momento. Egli era anche convinto che l'opera della Commissione per la costituzione fosse inutile, poiché quello che era veramente necessario era - a suo avviso - preparare la Costituente Italiana.

E, infatti, così si esprime nella seduta del 18 marzo, con un discorso così eloquente e toccante, con una esortazione alla guerra tanto fervida, da spingere le donne presenti a offrire i loro ori per la causa comune: «Per dirigere la guerra avete necessità di un potere; d'un potere che, quanto più i capi sono straor-

dinari quanto più l'urgenza è grave, abbia in sè un concentramento di facoltà straordinarie. Sia che il potere rimanga qual'è sia che voi ne facciate uno nuovo, dategli questa facoltà, rivestitelo di nuova potenza direttrice suprema. Quello che si chiama genio nelle cose umane non è che un concentramento di tutte le forze mentali sopra un punto dato. Quello che si chiama vittoria in guerra non è che frutto di un concentramento di tutte le forze sopra un punto dato. Abbiate dunque un potere *uno*, un potere capace di tutta l'energia richiesta dalle circostanze, un potere che possa sotto la propria responsabilità fare e disfare. Voi avete dichiarato che fareste una Costituzione, Costituzione italiana e costituzione romana. Una Costituzione romana secondo me non *deve* farsi, una Costituzione italiana non *può* farsi. Il carattere del movimento romano fin da principio fu quello di cacciare una grande parola, e aspettare l'eco dalle diverse parti d'Italia; fu quello, se così posso esprimermi, di aprire una via per la quale gli avvenimenti possano cacciare le diverse popolazioni che formano l'Italia.

Bisogna lasciare aperta questa via. Qualunque cosa statuisse i particolari (badate bene non i principi) del modo con cui il popolo romano intende reggersi tenderebbe a legalizzare il movimento, anticiperebbe sugli avvenimenti che possono succedere pendente la guerra o dopo la guerra, e restringerebbe la missione italiana di Roma. Non però voi dovete rimanere senza un Governo o senza guarentigia verso il potere che stabilirete o lascierete qual'è. Parmi che vi sia aperta una via di mezzo. Parmi che Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costituzione, una dichiarazione di principi, una espressione di fede, che Roma al principio della

guerra (qualunque debba esserne l'esito) caccerebbe all'Italia e all'Europa, a testimonianza della propria credenza politica; a dire: *trionferemo o morremo in quella*. È una sicurezza, un pegno, un invito dato all'Italia. Una dichiarazione di principi; una serie di guarentigie, per la libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa, per tutte le libertà che costituiscono il vostro diritto più sacro; è una organizzazione del potere, quando avrete queste tre cose, avrete per me tutto quello che in questo momento, pendendo la guerra, nelle nuove circostanze che sono sorte da ieri in poi, voi potete e dovete avere. Quando avrete organizzato questo potere, quando questo potere qualunque siasi, dopo avergli dato le tavole della legge, voi avrete posto vicino un corpo cavato dall'Assemblea stessa, della cifra che vorrete, ma che possa rappresentare tutte le vostre provincie, corpo incaricato di invigilare, di spronare, di aiutare il Governo stesso, corpo incaricato di mandare un grido agli altri membri dell'Assemblea, quando sia venuto il tempo di raccoglierli nuovamente, il consiglio che io debbo darvi francamente è quello di spandervi nelle provincie, di portarvi lo spirito della Assemblea, l'anima dell'Assemblea, di smembrarla in Comitati Provinciali i quali portino la bandiera della guerra, come l'unica alla quale dobbiamo ora tener fissi gli occhi».

Il 29 marzo, apprese le tristi novità della guerra piemontese, ma rincuoratasi per le eloquenti parole di Mazzini, l'assemblea vota questo decreto:

Art. 1 - Il Comitato esecutivo è sciolto.

Art. 2 - È istituito un Triumvirato a cui s'affida il governo della Repubblica.

Art. 3 - Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra della indipendenza e la salvezza della Repubblica.

Sempre in quella seduta viene nominato il Triumvirato. I prescelti: Mazzini, Armellini, Saffi.

Il 5 aprile il Triumvirato indirizza al popolo un solenne manifesto, fulgido e nobile atto bastante da solo a spiegare cosa realmente fosse la Repubblica Romana:

Cittadini! Da cinque giorni noi siamo rivestiti d'un sacro mandato dall'Assemblea. Abbiamo maturamente interrogato le condizioni del paese, quella della patria comune, l'Italia, i desideri dei buoni e la nostra coscienza; ed è tempo che il popolo oda una voce da noi; è tempo che per noi si dica con quali norme generali noi intendiamo soddisfare al mandato.

Provvedere alla salute della Repubblica; tutelarla dai pericoli interni ed esterni; rappresentarla degnamente nella guerra di indipendenza: questo è il mandato affidatoci.

E questo mandato significa per noi venerazione, non solamente a una forma, a un nome; ma al *principio* rappresentato da quel nome, da quella forma governativa; e quel *principio* è per noi un principio d'amore, di maggiore incivilimento, di progresso fraterno con tutti e per tutti, di miglioramento morale, intellettuale, economico per l'universalità dei cittadini.La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai rappresentanti del popolo non rappresenta il trionfo di una fazione di cittadini sopra un'altra: rappresenta un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, convertita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male; del diritto comune sull'arbitrio dei pochi della santa eguaglianza che Dio

decretava a tutte le anime umane, sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre.

Libertà e virtù, Repubblica e fratellanza devono essere inseparabilmente congiunte. E noi dobbiamo darne esempio all'Europa. La Repubblica in Roma è un programma italiano; una speranza, un avvenire per ventisei milioni d'uomini fratelli nostri. Si tratta di provare all'Italia e all'Europa che il nostro grido - Dio e il Popolo - non è una menzogna; - che l'opera nostra è in sommo grado religiosa, educatrice, morale: che false sono le accuse di intolleranza, d'anarchia, di sommovimento avventate alla santa bandiera; e che noi procediamo [grazie al] principio repubblicano, concordi come una famiglia di buoni, sotto [lo sguardo] di Dio e dietro alle ispirazioni dei migliori per genio e virtù, alla conquista dell'ordine vero, Legge e Forza associate.

Così intendiamo il nostro mandato. Così speriamo che tutti i cittadini lo intenderanno a poco a poco con noi. Noi non siamo Governo d'un partito, ma governo della Nazione. La Nazione è Repubblicana. La Nazione abbraccia quanti oggi professano sinceri la fede Repubblicana: compiange ed educa quanti non ne intendono la santità; schiaccia nella sua onnipotenza di sovranità, quanti tentassero di violarla con ribellione aperta [e manovre] segrete provocatrici di risse civili.

Né intolleranza, né debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica. Il Governo della Repubblica è forte: quindi non teme: ha missione di preservare intatti i diritti e il libero compimento dei doveri d'ognuno, quindi non s'inebria d'una vana e colpe-

vole securetà. La Nazione ha vinto: vinto per sempre.

Il suo Governo deve avere la calma generosa e serena, non gli abusi della vittoria. Inesorabile quanto al principio, tollerante e imparziale cogli individui: aborrente dal transigere o dal diffidare: né codardo, né provocatore; tale deve essere un Governo per essere degno dell'istituzione repubblicana. Economia negli impieghi; moralità nella scelta degl'impiegati: capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capi d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa.

Ordine e severità di unificazione e censura nella sfera finanziaria; limitazioni di spese, guerra ad ogni prodigalità, attribuzione d'ogni denaro del paese all'utile del paese: esigenza inviolabile d'ogni sacrificio, ovunque la necessità del paese lo impongano.

Non guerre di classe, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvise o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo dissolvente o procacciante alterarlo. Poche e caute leggi: ma vigilanza decisa sull'esecuzione.

Forza e disciplina nell'esercito regolare, sacro alla difesa del paese, sacro alla guerra della Nazione per l'indipendenza e per la libertà dell'Italia. Sono queste le basi generali del nostro programma; programma che riceverà da noi sviluppo più o meno rapido a seconda dei casi, ma che - intenzionalmente - noi non violeremo *giammai*.

Recenti nel Potere, circondati di abusi spettanti al Governo caduto, arrestati a ogni passo dallo affetto della inerzia o dalle incertezze altrui noi abbiamo bisogno di tolleranza da tutti: bisogno, sopra ogni co-

sa, che nessuno ci giudichi fuorché sull'opere nostre. Amici a quanti vogliono il bene della patria comune, puri di cuore se non potenti di mente, collocati nelle circostanze più gravi che siano mai toccate ad un popolo ed al suo Governo, noi abbiamo bisogno del concorso attivo di tutti, del lavoro concorde, pacifico, fraterno di tutti.

E speriamo d'averlo. Il paese non deve né può retrocedere; non deve né può cadere nell'anarchia. Ci secondino i buoni; Dio che ha decretato Roma risorta e l'Italia Nazione, ci seconderà.

In questo manifesto è tutta l'opera di trasformazione e di progresso che la Repubblica intendeva intraprendere.

Le fondamenta di quest'opera di trasformazione e affrancamento erano state gettate dall'attività del Governo provvisorio.

Il Governo provvisorio emette provvedimenti per l'igiene (ignorata sotto il governo pontificio), per la sanità, per il commercio, contro l'usura.

Abolosce la tassa sul macinato; istituisce lo stato civile.

Dovendo rimediare alla colpevole inerzia dello Stato pontificio, che aveva completamente trascurato - o, meglio, ostacolato - il progresso nell'agricoltura, nelle industrie e nel commercio, il Governo provvisorio delibera la concessione del diritto di costruzione e d'esercizio della strada ferrata da Roma a Ceprano.

Inizia l'organizzazione della marina mercantile, provvede alla navigazione fluviale.

Riforma le leggi di procedura civile, riorganizza e migliora l'assistenza sociale.

Riordina gli uffici giudiziari, eliminandone gli abusi, diminuendone il numero degli impiegati, ottenendo così, assieme a una diminuzione nelle spese giudiziarie, un miglioramento dello stipendio degli impiegati stessi.

Riforma l'esercito: viene pubblicato un regolamento disciplinare ispirato a principi civili; sono aboliti i privilegi nell'ordinamento militare.

Il 9 gennaio 1849 viene emessa un'ordinanza "sulla nomina del tenente generale comandante la Guardia Civica, la quale dovrà farsi dai militi cittadini per segreti suffragi derogando questa volta alle regole fondamentali".

Chiaro e evidente il significato democratico del provvedimento.

Nel diritto civile vengono compiute riforme importantissime, da proporsi come esempio per l'alta sapienza giuridica e la profonda dottrina politica che le ispirano.

Con decreto 31 gennaio 1849 per l'ordinamento dei municipi, il municipio conquista la sua autonomia, poiché gli è riconosciuto il diritto di deliberazione.

Questi i principali provvedimenti del Governo provvisorio: la Costituente li completò e li rivisionò.

Viene proposta all'assemblea l'istituzione in ogni municipio di un officio di pace, per mezzo del quale "non si potrà introdurre alcuna azione civile nella via contenziosa se non verrà dedotta la prova della tentata e non conclusa pace"; si propone l'istituzione dei giurati e del pubblico ministero.

Viene abolita la pena di morte.

A favore dei piccoli proprietari viene proposta l'istituzione di una banca di credito.

Sono aboliti i tribunali ecclesiastici, è abolito il tribunale del Sant'Uffizio, i cui locali, con un decreto ispirato da Mazzini, vengono adibiti a abitazioni.

Questo il decreto:

Considerando che dovere e tutela d'una bene ordinata Repubblica è provvedere al progressivo miglioramento delle classi più disagiate;

Considerando che fra i primi miglioramenti è quello di emancipare molte famiglie dai danni di abitazioni ristrette e insalubri;

Considerando da ultimo che è opera di moralità repubblicana cancellare le vestigia dell'iniquità consacrando a beneficenza quanto la passata tirannide destinava a tormento; l'Assemblea costituente, proponenti i triumviri, decreta:

1° L'edificio che già serviva al Santo Ufficio resta fin d'ora destinato ad abitazioni di famiglie o di individui che vi saranno alloggiati contro tenui pigioni mensili e posticipate...

Inoltre, l'assemblea deliberò che il decreto fosse esteso anche alle provincie.

Non passano che pochi giorni che il Triumvirato pubblica il seguente decreto:

Considerando che a rendere più prezioso il lavoro agricolo, sollevare una classe numerosa benemerita e mal retribuita, affezionarla alla patria ed al buono ordinamento della grande riforma, promuoverne la moralità e il benessere materiale, migliorare in una parola egualmente il suolo e gli uomini colla emancipazione dell'uno e degli altri, non v'è spediente più congruo e urgente di quello di ripartire una grande porzione della vasta possidenza rustica, posta o da porsi sotto amministrazione demaniale, dividendola in piccole porzioni enfiteutiche da assegnarsi ciascuna, sotto

un discreto censo annuo, a favore dello Stato, in ogni tempo redimibile, con quelle regole e condizioni che si stabiliscono per la più pronta ed insieme più giusta e stabile esecuzione d'un disegno così salutare, è decretato:

Art. 1 - Una grande quantità dei beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose, o altre manimorte di qualsiasi specie, che in tutto il territorio della Repubblica sono o saranno posti sotto amministrazione del Demanio, verranno nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo sfornite d'altri mezzi che le riceveranno in enfiteusi libera e perpetua col solo peso di un discreto canone verso l'amministrazione suddetta, il quale sarà essenzialmente e in ogni tempo redimibile dall'enfiteuta.

Art. 2 - Un regolamento particolare specificherà distintamente il modo di procedere all'attuazione di questa salutare provvidenza.

Art. 3 - Sui fondi urbani altresì, della stessa provenienza e qualità, verranno prese analoghe misure ad oggetto di rendere più comodo e meno dispendioso l'alloggio del povero.

È un decreto che da solo basta ad illustrare la grande dedizione dei reggitori della Repubblica verso i problemi economico-sociali.

Vengono incamerati tutti i beni ecclesiastici.

La scuola e l'educazione popolare vengono fatte oggetto di immediate attenzioni: si rende libero l'insegnamento primario e universitario, strappandolo dalle mani del clero, che fino a quel momento lo aveva monopolizzato.

Con sagge decisioni si mette ordine nelle finanze dello Stato, in preda ad un incredibile disordine, e,

affermando il principio della libertà del commercio, vengono ridotti i diritti daziari e si abolisce la tassa barriera in quanto "segno di divisione tra i popoli fratelli, causa di vessazione e quindi di impedimento o di intralci alla libera comunicazione di uno Stato finitimo all'altro".

È abolito l'appalto del sale, se ne abbassa il prezzo e se ne rende libera la produzione e il commercio.

Ma l'operato della Repubblica non può essere circoscritto solo alle indispensabili riforme sociali, economiche, giuridiche, di cui lo Stato pontificio aveva grande bisogno: la legge garantiva la libertà più totale, ma soprattutto, tale libertà era reale ed effettiva. «Giornali favorevoli al Papa circolavano liberamente; Mercier, agente francese, fu lasciato cospirare senza ostacoli; e sebbene più tardi, quando la Francia venne ad attaccare, i Triumviri ottennero i poteri per sospendere i giornali e far giudicare le persone colpevoli di tradimento dai tribunali militari, mai misero in pratica questi loro poteri»[1].

Intransigenza nei principi, tolleranza verso gli uomini: ecco il comportamento di Mazzini, comportamento che può essere considerato emblematico di come fossero condotti gli affari della Repubblica.

La vita e gli averi dei nemici della Repubblica furono protetti per difenderli da violenze. E pensiamo che non vi siano parole migliori di quelle di Mazzini per far comprendere il clima di libertà in cui si visse finché non fu restaurato il Papato.

«Governammo senza prigioni, senza processi: io potei mandare a dire a Mamiani, quando fui avvertito de' suoi colloqui notturni con Lesseps, che seguisse pure, non temesse del governo, badasse soltanto a sottrarre la conoscenza del fatto al popolo: sprezzammo

le piccole cospirazioni e vedemmo il cavaliere Campana, convinto, dopo lungo studio, dell'impotenza d'ogni tentativo di fronte all'accordo dell'immensa maggioranza con noi, venire egli stesso spontaneo a denunziare i suoi complici. Queste cose furono dovute all'istituzione repubblicana, ai forti istinti del popolo ridesti dall'esistenza d'un governo suo, alla formula *Dio e il popolo* che diede subitamente a ciascuno coscienza del proprio dovere e del proprio diritto, alla nostra fiducia nelle moltitudini, alla fiducia delle moltitudini in noi».

1) Bolton King, *Storia dell'Unità italiana,* Milano, Treves, 1909.

LA FINE DELLA REPUBBLICA

Mentre la Repubblica così fecondamente operava e il consenso verso il suo operato aumentava ogni giorno di più, le potenze europee tramavano per causarne la rovina.

Il cardinale Antonelli (che aveva accompagnato il Papa nella sua fuga a Gaeta) aveva invocato protezione per il Papa presso le potenze monarchiche, e, per non inimicarsi la Repubblica francese, si era fatto perfino fautore degli Stati pontifici da parte della Francia, dell'Austria, del Regno di Napoli e della Spagna.

Ma, se l'Austria prende Ferrara, il Borbone invia soldati sulle rive del Tronto, e la Spagna appronta senza indugi un corpo di spedizione, la Francia era contraria a imprese militari di tal genere; inoltre, così la Montagna[1] aveva salutato la nascita della Repubblica:

La Démocratie française, vient saluer en vous, avec enthousiasme, la République glorieusement fondé sur les bords du Tibre. Honneur au peuple romain! L'histoire admirerà la grandeur de son oevre... Citoyens d'Italie, les sympaties de la démocraties française sont avec vous; ses volontaires à votre appel, vous viendraient en aide pour chasser les barbares.

Vive la Républicque Romaine! Vive la République Italienne![2]

Questa la risposta di Mazzini al fraterno saluto del-

la Montagna: «Cittadini. Il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia; e noi attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi. La Francia ha fatto grandi cose in questo mondo; voi avete patito, sperato, combattuto per l'Umanità ed ogni voce che venga da voi ci impone doveri che, coll'aiuto di Dio, noi sapremo compiere... Non vi è che un sole nel cielo per tutta la terra; non v'è che uno scopo, che una legge, che una sola credenza, associazione e progresso, per tutti quei che la popolano. Come voi, noi combattiamo pel mondo intero, noi siamo tutti fratelli, noi rimarremo tali checché si faccia.

Fidate in noi; noi fidiamo in voi. Se mai nella crisi che stiamo per attraversare le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi grideremo: *Fratelli, l'ora è venuta, sorgete!* e noi vedremo i vostri volontari ad accorrere. Insieme combattemmo sotto l'impero; noi combatteremo un'altra volta insieme per quanto v'ha di più sacro per gli uomini: Dio, Patria, Libertà, Repubblica, Santa Alleanza dei popoli».

Purtroppo i repubblicani francesi - tratti in inganno dalle sordide manovre di Luigi Napoleone e Falloux, che fecero credere che si inviava in Italia un corpo di spedizione affinché l'Austria non prendesse il sopravvento - non si opposero alle mene di coloro che di lì a poco avrebbero affossato la stessa Repubblica francese.

Infatti, quando furono domandati 1.200.000 franchi per la spedizione, la richiesta fu approvata e Victor Hugo dichiarò: «L'Assemblea ha deliberato la spedizione di Roma nel doppio intento umanitario e li-

berale di bilanciare gli effettti della battaglia di Novara, di mettere la spada della Francia dove sarebbe calato il fendente dell'Austria».

Salpati il 20 aprile da Tolone, il giorno 24 i francesi approdano a Civitavecchia. «I Triumviri avevano ordinato che lo sbarco fosse impedito ad ogni costo, ma Civitavecchia non era in grado di resistere e le proteste di amicizia di Oudinot [comandante della spedizione] influirono sul Consiglio Comunale della città».[3)]

Tuttavia, nonostante il proditorio sbarco, si continuava a credere nella lealtà della Repubblica sorella: il colonnello Le Blanc, messaggero dell'Oudinot, che, senza infingimenti, afferma che lo scopo della spedizione è di procurare «la conciliazione fra Pio IX e il popolo romano», fa aprire, anche ai più illusi, gli occhi.

Mazzini comunica immediatamente il messaggio di Le Blanc, e l'assemblea, sostenuta da incredibile entusiasmo di popolo, acclama il seguente decreto:

L'Assemblea dopo le comunicazioni avute dal triumvirato, dopo matura discussione, ha deliberato all'unanimità che debba il triumvirato salvare la Repubblica respingendo la forza con la forza.

Il 30 aprile inizia l'epica, disperata difesa della città; difesa che generò fulgidissimi esempi di valore e abnegazione in nome dei puri ideali di libertà e patria che - accomunando uomini diversi per provenienza e per credo politico - erano stati l'anima e la forza della Repubblica.

Gli ospedali rigurgitavano di feriti e moribondi; a difesa di Roma muore la migliore gioventù italiana: Enrico Dandolo, Luciano Manara, Francesco Dave-

rio, Angelo Masina, Emilio Morosini, e moltissimi altri eroi, sacrificheranno la vita per la Repubblica.

Diffondiamoci su uno solo, sintesi di tutti gli altri: il 6 luglio spira per le ferite riportate un mese prima Goffredo Mameli. «Difficile immaginare una figura più bella, più simpatica, più eroica di Goffredo Mameli, poeta come Chatterton, Keats, Shelley, che gli Dei troppo amarono per lasciargli lunga la vita.

Egli ebbe questo di comune coi grandi di ogni età, Omero, Shakespeare, Michelangelo, Byron: seppe immedesimarsi nello spirito del proprio tempo, di cui sentì i dolori e comprese le aspirazioni, per il che il canto gli sgorgava fervido dal petto appassionato e la forma gli fioriva sulle labbra schietta, facile, spontanea. Il popolo [unendo] la musica a qual canto si veniva educando al pensiero dei nuovi tempi e di qui alla azione, se è vero che questa è figlia di quello. Goffredo Mameli fu l'incarnazione più splendida del motto Mazziniano "pensiero e azione"».[4)]

Mentre i francesi entrano nella città, si promulga in Campidoglio la Costituzione della Repubblica; Costituzione intrinsecamente democratica che sarebbe stata la pietra angolare della rigenerazione di Roma e dell'Italia se solo la Repubblica avesse avuto il tempo di operare.

Il destino della Repubblica è segnato. Questo l'estremo saluto del Triumvirato:

Romani!

Una nube sorge oggi tra voi e l'avvenire; è nube d'un ora.

Durate costanti nella coscienza dei vostri diritti e nella fede, per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio vuole che Roma sia grande

e libera e sarà. La vostra non è disfatta: è vittoria di martiri, ai quali il sepolcro è scala al cielo. Quando il cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi - quando, tra breve ora, il prezzo del sacrificio, che incontraste lietamente per l'amore, vi sarà pagato - possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, domani, misti nei vostri ranghi, le nuove vostre battaglie.

E questo quello della Commissione delle barricate:
Popolo!
Da un anno le città italiane sono bombardate e mitragliate dallo straniero e dai re! Roma ebbe i più civili stranieri, ebbe il più sacro dei re per bombardatori! Roma è vinta. La Repubblica francese volle immergere nel cuore della Repubblica Romana un pugnale, mentre gli Austriaci e i Borboni ne torturavano barbaramente le membra e perché mai, o giustizia di Dio?
Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì, non prorompe in un estremo sfogo di vendetta. NO! la morte dei forti è spettacolo di dignità.

Popolo, la virtù non s'insegna, è nel cuore.
Ascolta il tuo, che è cuore romano, e sarai grande.

4 luglio: la Repubblica cessa di esistere.

Ci permettiamo, infine, di riprendere e ampliare una precedente citazione. Lo ripetiamo: non esistono parole migliori di quelle di Mazzini per ricordare degnamente la gloria della Repubblica Romana.
«Entrati i Francesi e rientrata con essi la coorte

di preti nemici che s'era accentrata cospiratrice in Gaeta, io rimasi una settimana pubblicamente in Roma. Le ciarle delle gazzette francesi e cattoliche sul terrore esercitato da me in Roma durante l'assedio m'invogliavano di provare a tutti la falsità dell'accusa, offrendomi vittima facile a ogni offeso che volesse vendicarsi e ottenerne guiderdone [ricompensa] dalla setta dominatrice. Poi, non mi dava il cuore di staccarmi da Roma. Vidi, col senso di chi assiste alle esequie della persona più cara, i membri dell'Assemblea, del governo, dei ministeri, avviarsi tutti all'esilio; invasi gli ospedali dove giacevano, più dolenti del fato della città che non del proprio, i nostri feriti; le fresche sepolture dei nostri prodi calpestate, profanate dal piede del conquistatore straniero. Io errava al cader del sole, con Scipione Pistrucci e Gustavo Modena, ambi ora morti, per le vie di Roma quando appunto i francesi movendo lentamente, colle baionette in testa, fra un popolo cupo, irritato, intimavano lo sgombro delle contrade, fremente di sdegno e ribollente di pensieri di lotta. Parvemi che gli occupatori si fossero collocati in modo sì incauto da prestare opportunità a una serie di sorprese, e m'affrettai a chiedere al generale Roselli e a' suoi dello stato maggiore se, dove una leva, leva di popolo capitanato da me, che non aveva vincoli di patti con anima viva, avesse luogo, aiuterebbero, ed assentirono; ma era tardi: i capi-popolo erano in fuga e ogni tentativo fallì. Suggerii al Roselli di chiedere al generale Oudinot, sotto colore d'evitare collisioni probabili, la distribuzione del piccolo esercito romano in accantonamenti fuori della città: là, i nostri militi si sarebbero riavuti dall'esaurimento della lunga lotta: avremmo potuto riequipaggiarli: io mi sarei tenuto celato e prossi-

mo ad essi; poi, forse, avremmo potuto cogliere un momento propizio per gittarci a sorpresa sul nemico di Roma. Ma quel disegno, in sulle prime accettato, tornò pure inutile: la partenza in armi di Garibaldi insospettì l'Oudinot: fu intimato che l'artiglieria romana rimanesse in città: i nostri militi, convinti che il nemico era capace d'ogni iniquo procedere, s'insospettirono alla volta loro che si volesse collocarli senza mezzi di difesa tra i Francesi e gli Austriaci e farne macello; il piccolo esercito si smembrò e poco dopo fu sciolto. Pazzi e rovinosi consigli; ma in quei giorni tutte le potenze dell'anima mia non viveano che d'una idea: ribellione a ogni patto contro la forza brutale che, in nome d'una repubblica, annientava non provocata un'altra repubblica.

Perché preti e Francesi non si giovassero allora dell'occasione ch'io offriva per avermi morto o prigione, m'è tuttavia arcano. Ricordo come la povera Margherita Fuller e la cara venerata amica mia Giulia Modena mi supplicassero di ritirarmi e serbarmi, com'esse dicevano, a tempi migliori. Ma s'io avessi potuto antivedere i nuovi disinganni e le ingratitudini e il fallirmi d'antichi amici che m'aspettavano e non avessi pensato che al mio individuo, avrei detto loro: *lasciatemi, se m'amate, morire con Roma.*

Comunque, partii. Partii senza passaporto e mi recai a Civitavecchia. Di là mandai a chiederne uno all'ambasciata americana, e l'ebbi, ma non contrassegnato, come si richiedea per l'escita, dall'autorità francese, inutile quindi. Stava in Civitavecchia un vaporuccio, il *Corriere Corso,* presto a salpare. Il capitano parmi un De - Cristofori, corso egli pure, m'era ignoto: m'avventurai nondimeno a chiedergli se volesse,

a suo rischio, accogliermi senza carte, ed ebbi inaspettato assenso da lui. M'imbarcai. Il vapore moveva verso Marsiglia, toccando Livorno, allora tenuta dagli Austriaci. Trovai sul bordo, ingrato spettacolo, una deputazione di romani tra gli avversi a noi che s'avviava a quest'ultimo porto per risalparne e recarsi a implorare Pio IX in Gaeta. Non li guardai. Ma essi mi conoscevano e il capitano temeva ch'essi, scendendo in Livorno, denunziassero la mia presenza agli Austriaci. Nol fecero e giunsi in Marsiglia. Non importa ai lettori sapere com'io, sprovveduto di passaporto, v'entrassi e come mi venisse fatto di recarmi, attraverso le terre del nemico, in Ginevra. Ma ho notato queste cose di me, perché gli storici e i gazzettieri di parte *moderata,* menzognieri per calcolo ciarlarono allora e riciarlerebbero, occorrendo, oggi, dei miei *tre* passaporti, degli appoggi inglesi ch'io m'era procacciati anzi tratto e della prudenza colla quale io provvedeva alla mia salvezza.

Pur, nè calunnia sistematica di moderati, nè altro può cancellare l'unico fatto che importi; ed è la difesa. La pagina gloriosa, iniziatrice, profetica, che Roma scrisse in quei due mesi di guerra, rimarrà documento ai rinsaviti degli errori dell'oggi, di ciò che possano un *principio* e un nucleo d'uomini fermi in incarnarlo logicamente, intrepidamente nei fatti. Roma era città di vastissima cinta, non munita, pressoché aperta, sulla sinistra del Tevere, ad ogni assalto nemico. Difettavano d'artiglierie: eravamo sprovveduti di mortai: non preparati a guerra: mancanti, per fatto del vecchio governo, del nervo d'ogni resistenza, danaro; mancanti a segno che la notte della nostra elezione, raccolti noi Triumviri ad esaminare qual fosse la condizione finanziaria e guerresca della re-

pubblica, ponemmo a' voti se non dovessimo rassegnare la mattina dopo l'ufficio. La popolazione era, per lunghi anni di schiavitù corruttrice, ignara, intorpidita, incerta, sospettosa d'ogni cosa e d'ogni uomo; e noi eravamo nuovi, ignoti i più, senza prestigio di nascita, di ricchezza, di tradizioni. Individui ch'erano stati a governo e rappresentavano l'elemento *moderato* costituzionale diffondevano, duce Mamiani, presagi sinistri sugli effetti della forma adottata e non s'arretravano dal cospirare col nemico straniero. Gaeta era fucina di raggiri, di turbamenti e congiure: di ribellione aperta sull'Ascolano. Fummo assaliti subitamente, prima d'ogni sospetto! assaliti da chi era potente in Italia per antichi affetti, tenuto per invincibile in guerra e aiutato dal prestigio d'una bandiera repubblicana come la nostra: poi dal re di Napoli, dagli Austriaci e dalla Spagna. E nondimeno fugammo, colle nostre nuove milizie, le truppe del re di Napoli, combattemmo l'Austria, resistemmo per due mesi all'armi francesi. Nella giornata del 30 aprile i nostri giovani volontari videro in rotta i vecchi soldati d'Oudinot; in quelle del 3 e del 30 giugno pugnarono in modo da meritare l'ammirazione del nemico. Il popolo, rifatto grande da un *principio,* partecipava alla difesa, affrontava con calma romana le privazioni, scherzava sòtto le bombe. Popolo, Assemblea, Triumvirato ed esercito furono una cosa sola, s'afforzarono a vicenda d'illimitata fiducia. Governammo senza prigioni, senza processi: io potei mandare a dire a Mamiani, quando fui avvertito de' suoi colloqui notturni con Lesseps, che seguisse pure, non temesse del governo, badasse soltanto a sottrarre la conoscenza del fatto al popolo: sprezzammo le piccole cospirazioni e vedemmo il cavaliere Campana,

convinto, dopo lungo studio, dell'impotenza d'ogni tentativo di fronte all'accordo dell'immensa maggioranza con noi, venire egli stesso spontaneo a denunziare i suoi complici. Queste cose furono dovute all'istituzione repubblicana, ai forti istinti del popolo ridesti dall'esistenza d'un governo suo, alla formola *Dio e il popolo* che diede subitamente a ciascuno coscienza del proprio dovere e del proprio diritto, alla nostra fiducia nelle moltitudini, alla fiducia delle moltitudini in noi. La monarchia non avea saputo, con 45,000 soldati e col Piemonte a riserva, trovare in Milano altra via di salute che il tradimento. E mentre io scrivo, la monarchia, con mezzo milione d'armati tra soldati regolari, volontari e guardie nazionali mobilizzabili - con un vasto materiale da guerra - con mezzi finanziari considerevoli - con ventidue milioni d'italiani invocanti Venezia - esita ad assalire, sul terreno italiano, le forze austriache.

Viva la Repubblica! Il sentimento repubblicano poteva solo ispirare tanto valore agli italiani. Sono parole contenute nella relazione scritta a nove ore di sera del combattimento del 3 giugno da Luciano Manara.

Non so quanto i Romani ricordino oggi il 1849. Ma se le madri romane hanno, come dovevano, insegnato ai figli la riverenza ai martiri repubblicani, in quell'anno,della loro città - se additarono loro sovente il luogo ove cadde ferito a morte il giovine poeta del popolo, Goffredo Mameli - il luogo ove Masina, già indebolito da un colpo e con diciannove seguaci, avventò il cavallo contro una posizione difesa da 300 francesi e moriva - il luogo ove perivano senza ritrarsi, combattendo venti contro cento, Daverio e Ramorino - Villa Corsini - Villa Valentini - Il Vascello

- Villa Pamfili - le pietre dei dintorni di Roma santificate quasi ciascuna dal sangue d'un caduto col sorriso sul volto, col grido repubblicano sul labbro - Roma non sarà, sorgendo, profanata - o nol sarà lungamente dalla monarchia».

1) - Durante la rivoluzione francese col termine Montagna si designavano i deputati distintisi per le loro posizioni particolarmente a sinistra. Il termine rimase nel linguaggio politico e fu usato anche sotto la II Repubblica (regime che governò la Francia dal 25.11.1848 al 2.12.1852).

2) - La democrazia francese saluta in voi, con entusiasmo, la Repubblica gloriosamente fondata sulle rive del Tevere. Onore al popolo romano! La storia ammirerà la grandezza della sua opera... Cittadini italiani, le simpatie della democrazia francese sono per voi; al vostro appello i suoi volontari verrebbero in vostro aiuto per cacciare i barbari. Viva la Repubblica Romana! Viva la Repubblica Italiana!

3) - J.W. Mario, *Garibaldi e i suoi Tempi,* Milano, Treves 1884.

4) - J.W. Mario, op. cit.

APPENDICE

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

Principi Fondamentali.

I. La sovranità è per diritto eterna nel Popolo. Il Popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica.

II. Il regime democratico ha per regola l'uguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o casta.

III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV. La Repubblica riguarda tutti i Popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità, propugna l'italiana.

V. I Municipii hanno tutti uguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI. La più equa distribuzione possibile degl'interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I.

Dei Diritti e dei Doveri dei Cittadini.

1. Sono i cittadini della Repubblica:

Gli originari della Repubblica;

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;

Gli altri italiani col domicilio di sei mesi;

Gli stranieri col domicilio di dieci mesi;

I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

2. Si perde la cittadinanza:

Per naturalizzazione o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare;
Per l'abbandono della patria in caso di guerra o quando è dichiarata in pericolo;
Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;
Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del Governo della Repubblica. L'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un Popolo;
Per condanna giudiziale.

3. Le persone e le proprietà sono inviolabili.

4. Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato del giudice, nè essere distolto da' suoi giudici naturali.

Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.

5. Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

6. Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

7. La manifestazione del pensiero è libera: la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

8. L'insegnamento è libero. Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarle, sono determinate dalla legge.

9. Il segreto delle lettere è inviolabile.

10. Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

11. L'associazione senza armi e senza scopo di delitto è libera.

12. Tutti i cittadini appartengono alla Guardia Nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

13. Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica e previa giusta indennità.

14. La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello della legge determinato.

TITOLO II.

Dell'ordinamento Politico.

15. Ogni potere viene dal Popolo. Si esercita dall'Assem-

blea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

TITOLO III.

Dell'Assemblea.

16. L'Assemblea è costituita da' rappresentanti del Popolo.

17. Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici, a ventun anni è elettore, a venticinque eleggibile.

18. Non può essere rappresentante del Popolo un pubblico funzionario nominato da' consoli o da ministri.

19. Il numero de' rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

20. I comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile. Il Popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

21. L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione. Si rinnova ogni 3 anni.

22. L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

23. L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' Segretari, di trenta membri, o del Consolato.

24. Non è legale se non riunisce la metà, più uno, de' rappresentanti.

Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

25. Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.
Può costituirsi in comitato segreto.

26. I rappresentanti del Popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

27. Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietata, senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.

Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

28. Ciascun rappresentante del Popolo riceve un indennizzo, cui non può rinunciare.
29. L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra e dei trattati.
30. La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.
31. Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea abbreviarlo in caso d'urgenza.
32. Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV.

Del Consolato e del Ministero.

33. Tre sono i Consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.
Debbono essere cittadini della Repubblica, e dell'età di trent'anni compiti.
34. L'Ufficio dei Consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.
Niun Console può esser rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacché uscì di carica.
35. Vi sono sette ministri di nomina del Consolato:
1. Degli affari interni;
2. Degli affari esteri;
3. Di guerra e marina;
4. Di finanza;
5. Di grazia e giustizia;
6. Di agricoltura, commerci, industria e lavori pubblici;
7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficienza.
36. Ai consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi e le relazioni internazionali.
37. Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di quell'impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve essere fatta in Consiglio dei Ministri.
38. Gli atti de' Consoli, finché non sieno contrassegnati dal Ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Ba-

sta la sola firma de' Consoli per la nomina e revocazione de' Ministri.

39. Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'Assemblea, i Consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

40. I Ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

41. I Consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, nè possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea, sotto pena di decandenza.

42. Sono alloggiati a spese della Repubblica; e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento all'anno:

43. I Consoli e i Ministri sono responsabili.

44. I Consoli e i Ministri possono essere posti in istato di accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve esser discussa come una legge.

45. Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica: se condannato, l'Assemblea passa a nuova elezione.

TITOLO V.

Del Consiglio di Stato.

46. Vi è un Consiglio di Stato composto da quindici consiglieri, nominati dall'Assemblea.

47. Esso deve essere consultato da' Consoli e dai Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle relazioni politiche.

48. Esso emana quei regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha data una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI.

Del Potere Giudiziario.

49. I Giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

50. Nominati dai Consoli ed in Consiglio de' Ministri, sono inamovibili; non possono essere promossi, nè traslocati che con proprio consenso: nè sospesi, degradati e destinati se non dopo regolare procedura e sentenza.

51. Per le contese civili vi è una magistratura di pace.
52. La giustizia è amministrata in nome del Popolo pubblicamente; ma il Tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.
53. Nelle cause criminali, al Popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.
54. Vi è un pubblico Ministero presso i tribunali della Repubblica.
55. Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consoli ed i Ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici più anziani della Cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo.
È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII.

Della Forza pubblica.

56. L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinata da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.
57. L'esercito si forma per arruolamento volontario o nel modo che la legge determina.
58. Nessuna truppa straniera può essere assoldata, nè introdotta nel territorio della Repubblica senza decreto dell'Assemblea.
59. I generali sono nominati dall'assemblea sulla proposta del Consolato.
60. La distribuzione de' corpi di linea e la forza dell'interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, nè possono subire variazioni o traslocamento, anche momentaneo, senza di lei consenso.
61. Nella Guardia Nazionale ogni grado è conferito per elezione.
62. Alla Guardia Nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della Costituzione.

TITOLO VIII.

Della Revisione della Costituzione.

63. Qualunque riforma di Costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della Legislatura da un terzo almeno de' rappresentanti.

64. L'Assemblea delibera per due volte sulla dimanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i Comizi generali onde eleggere i rappresentanti per la Costituente, in ragione di uno ogni quindicimila abitanti.

65. L'Assemblea di revisione è ancora Assemblea Legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

66. Le operazioni della Costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della Costituzione.

67. Coll'apertura dell'Assemblea Legislativa cessa il mandato della Costituente.

68. Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore, in quanto non si oppongono alla Costituzione e finché non sieno abrogati.

69. Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Votata ad unanimità. — Dal Campidoglio, il 1 luglio 1849.

Il Presidente — G. GALLETTI.

I Vice-Presidenti
A. SALICETI — E. ALLOCATELLI.

I Segretari
G. PENNACCHI — G. COCCHI
A. FABRETTI — A. ZAMBIANCHI

INDICE

ERRATA CORRIGE

	errata	corrige
pag. 17, 27ª riga	NUCLO	NUCLEO
pag. 44, riga 29ª e 30ª	Proceduto	Preceduto
pag. 61, 9ª riga	fautore degli Stati Pontifici	fautore della invasione degli Stati Pontifici